ELOGIO
DI
MICHEL-ANGELO GIACOMELLI
SCRITTO
DA
ANTONIO MATANI

IN PISA L' ANNO MDCCLXXV.
PER I FRATELLI PIZZORNI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ELOGIO

DI

MICHEL-ANGELO GIACOMELLI.

LA nascita di un uomo, che colla sua dottrina deve promuovere il bene altrui, è per la società umana uno degli avvenimenti più singolari. Di questa verità ne ha dato varie riprove Pistoja città molto antica della Toscana, e madre feconda di felicissimi ingegni, la quale non ha avuto il solo pregio di dare alla repubblica letteraria un Cino, un Ricciardi, un Bracciolini, un Forteguerri, ed altri suoi figli di onorata memoria, ma l' altro ancora di essere la patria di Michel-Angelo Giacomelli. Ei nacque di assai civile, e rispettabile famiglia nell' undecimo giorno del mese di settembre dell' anno 1695. nella nona ora della mattina da Sebastiano di Giovan-Battista Giacomelli, e dalla Cammilla di Michele Jacopetti, ed ebbe non tanto da questi suoi genitori dotati di pietà, e prudenza, quanto ancora dal savio, ed esemplare Ecclesiastico Giovanni Giacomelli suo zio una saggia, e lodevole educazione. E siccome per tempo conobbero avere avuto egli dalla natura un sorprendente talento, e un indole singolare, non trascurarono di destinarlo fino dalla più tenera fanciullezza alle

ſcienze. Fece nell' apprendere i primi loro principj così veloci progreſſi, che appreſſo i ſuoi coetanei parve ſempre in ogni claſſe di domeſtico ſtudio un maeſtro, facendo conoſcere ai ſuoi concittadini non avere altro genio che di coltivare lo ſpirito, e di apprendere tutti quei lumi, che oltre al rendere più pronte le operazioni di lui, iſtruiſcono l' intelletto, e perfezionano il cuore. Perlochè fin d' allora ſi avviddero i buoni genitori che ſe non aveva ricevuto da loro quella troppo luſinghiera qualità di natali, che ſuole dedurſi da una ſerie non interrotta di antenati creduti capaci di diſtinzione, di quel merito collo ſtudio continuo bramava renderſi degno, che conſiſte realmente nella virtù. Infatti il vero merito dei grandi, e ſublimi ingegni non ſi naſconde; ma al primo ſvilupparſi delle parti di loro macchina ſul più bel fiore dell' età ſi ſuole al mondo manifeſtare. Queſto ben conoſceva non dipendere da quella ſpecie di educazione, che è ſoltanto comune agli uomini volgari, ed è quella, la quale eſſendo ſomminiſtrata da ogni perſona del popolo ſi appoggia a certi coſtumi più uſuali; ma bensì da un' altra ſpecie più nobile, che ſolamente conviene agli uomini forniti di grande ingegno, ed è quella, la quale eglino da ſe ſteſſi rendono gradatamente migliore per mezzo degli ſtudj, e che conſiſte nel diſtruggere quella del volgo. Che ſe allora foſſe ſtato poſſibile il preſagire appunto la futura ſorte del Giacomelli, ciaſcuno, che lo vedeva nell' età giovanile calcare la via dell' onore ad imitazione degli uomini grandi, avrebbe ravviſato in lui l' immagine di un ottimo Arciveſcovo, di un profondo Geometra, di un eccellente Filoſofo, e in ſomma di uno frai più inſigni letterati d' Italia. Ma ſiccome non ſenza un tempo aſſai lungo, ed una faticoſa, e continua applicazione poteva giungere gradatamente all' intento bramato, cioè di riuſcire un uomo ſaggio, e utile all' umana ſocietà, appena compiute le iſtruzioni domeſtiche, e guſtate le coſe Iſtoriche, Cronologiche, e Geografiche fu conſegnato in patria ad uno ſcelto maeſtro per acquiſtare la neceſſaria perfezione nei precetti della lingua Latina. Queſti fu il Dottore Felice Maggini molto abile in tali ſtudj, da cui appreſe velocemente tutte le regole per ben parlare, e ſcrivere nell' idioma degli uomini ſapienti.

Paſſato indi alle pubbliche ſcuole della Rettorica ebbe in ſorte di eſſere iſtruito con attenzione corriſpondente al ſuo talento dal celebre Dottore Niccolao Buti, che era in quel tempo un buon Geometra, ed uno frai Piſtojeſi più dotti nella Latina, e Greca letteratura. Si arrecò a grande onore l' eſſere ſcolare di queſto illuſtre maeſtro, di cui godeva già il pubblico le ottime correzioni, e illuſtrazioni, che fatto aveva al teſto Greco della nuova edizione dei libri delle ſezioni coniche,

che, e cilindriche di Apollonio Pergeo, e di Sereno Antinsense tradotti una volta dal Comandino da Urbino, e accresciuti di annotazioni da Pappo di Alessandria, e da Eutocio l' Ascalonita. Adunque colla direzione di lui fece acquisto così grande nella bell' arte del dire, che presto fu renduto capace di gustare le più squisite cose degli scrittori classici Greci, e Latini, e formare sul loro esempio le più eloquenti composizioni tanto Oratorie, quanto Poetiche. Ma questi studj, che mai abbandonò finchè visse, e che lo formarono un dotto, ed elegante scrittore, erano soltanto una necessaria preparazione per le umane scienze più nobili. Di esse maggiormente invogliato le amò, le apprese, le fece sue, e ben si avvidde dovere incominciare da quelle, che conducono per il più diritto sentiero alla verità. Adunque datosi in preda sull' esempio del Buti alle Mattematiche, per lo studio indefesso trasse da queste tanto vantaggio, che sempre più invogliatone passò francamente dalle semplici cognizioni sintetiche fondate sulle dimostrazioni di Euclide, Apollonio, e Archimede alle più difficili dell' analisi. Fu sua fortuna avere frai patriotti un Giuseppe Tolomei uomo fornito di sublime ingegno, e valente Geometra, il quale volontariamente, e per puro genio prese ad istruire il giovane Giacomelli nelle materie Geometriche, e Filosofiche. Alle premure poi del Tolomei quelle si aggiunsero di Cesare Godemini Poeta, e Geometra rinomato, che insieme coll' Abbate Liborio Venerosi Poeta, e Metafisico di molta fama pensò sempre a promuovere i di lui più lodevoli avanzamenti. Egli fece inverità molto onore ai suoi cari maestri, ed allora fu che in compagnia di Francesco Tani Comandi suo concittadino, il quale fu poi un Medico, e Mattematico valentissimo, volle compiere un corso Filosofico libero dalle oscurità, e arguzie Peripatetiche, e dopo essersi bastantemente istruito nella Dialettica di Arnaud, nella Fisica Cartesiana, nella Metafisica di Malebranche, e in altre cognizioni, che in Pistoja si potevano apprendere, un profondissimo studio intraprese sulla Filosofia, e Mattematica Newtoniana.

Ma i primi suoi maestri conobbero ad evidenza che col dimorare in patria si racchiudeva entro certi confini per la di lui gran mente troppo angusti, e che perciò era molto espediente il passare alla Pisana università. E siccome per avventura la scienza non sempre fa sua dimora nelle case opulente, non trovò questa nello studioso giovane i beni di fortuna soverchiamente abbondanti; in guisa che non fosse di mestieri l' ottenere qualche maggiore ajuto per fornirsi di tutti quei comodi necessarj, senza dei quali ogni studiosa fatica languisce. Perciò colla loro assistenza, e con quella ancora delle famiglie Fabroni, e Ippoliti,

politi, e di altre, che valutandone l' abilità ebbero in pregio di secondare col consiglio, e coll' opra il di lui genio, ottenuto dalla patria uno dei posti destinati per i giovani Pistojesi dal generoso pensamento del loro gran Cardinale Niccolao Forteguerri, ed uniti al collegio Ferdinando di Pisa, colà si portò sul fine dell' anno 1714. per proseguire anziosamente l' intrapresa carriera. Ed ecco questo giovane valoroso il più contento fra gli uomini per poter fare sua libera delizia le Muse, e col trattenersi in ogni momento in compagnìa di valentuomini apprendere le scienze più profonde, e sublimi. Quivi gli si pararono avanti un Guido Grandi, un Pascasio Giannetti, un Giuseppe Averani, un Francesco Meslier, un Virginio Valsechi, un Francesco Orlendi, ed altri celebratissimi Professori nati appunto per fare un gran decoro all' Italia, all' Europa, e al mondo, e non vi ha dubbio che all' assistenza loro immantinente si consegnasse. Ma siccome coll' approvazione di Monsignore Michele Carlo Visdomini Cortigiani allora Vescovo di Pistoja aveva incominciato a calcare la buona strada dei ministri del santuario, e pensava a riuscire un Sacerdote utile, ed esemplare, si era già preparato in patria col prudente consiglio di alcuni dotti Ecclesiastici, ed in specie del Canonico Giovanni Jacopo Scarfantoni celebre Canonista, e del Rettore del seminario Giovan-Pietro Angelucci, che era un valente maestro di sacra, e profana eloquenza, per gli studj sacri più confacenti al suo genio. Ebbe però la sorte di trovare in Pisa frai Pistojesi il Conte Francesco Frosini Arcivescovo di quella città, e gran Cancelliere dell' accademia, ed in oltre i pubblici Professori Giovanni Andrea Pini, Giulio Lomi, Giovan-Domenico Poggiali, e Angelo Marchetti, dai quali fu accolto con molto affetto, e negli studj attentamente assistito. Allora fu che tanto nella Teologia, ed in specie nelle materie Bibliche, e nella Storia Ecclesiastica, quanto nella canonica, e civile Giurisprudenza fece i maggiori progressi, i quali molto maggiori divennero in lui per avere a queste scienze accoppiato non solamente un profondo studio di Storia profana, di Critica, e di Eloquenza, ma quello ancora della Filosofia, e della Mattematica, che volle sempre proseguire con indefessa applicazione. Ne altrimenti operare doveva quei, che bene accostumato da principio si era risoluto di entrare nel numero di coloro, che chiamati sono i figli dell' Altissimo, gli interpreti degli oracoli del cielo, gli artefici della Santa città, e che perciò non possono dispensarsi dall' essere di conveniente dottrina forniti. Destava al certo la maraviglia di tutti il vedere un giovane, che istancabilmente sul più bel fiore dell' età sua non distratto da alcuno, sebbene dei più leciti, passatempi, ma bensì rivolto a quelle cognizioni scientifiche, le quali danno il maggior pregio alla ragione

ne umana, passava le ore destinate all' onesto riposo in compagnìa dei più studiosi giovani della sua patria, e specialmente di Giulio Franchini, Alfonso Fabroni, e di altri, che coltivavano i suoi medesimi studj. Questo contegno, che era un riscontro non equivoco di avere egli gettato ben presto i primi fondamenti della sua fama, a tutti i Professori cotanto piacque, che formatone un gran concetto gradivano di averlo in loro compagnìa nelle ore ancora non destinate per gli esercizj accademici. E siccome era egli tocco dai più giusti sentimenti di gratitudine verso coloro, dai quali riceveva i semi di una profonda dottrina, portò sempre un gran rispetto ai sapienti maestri, considerandoli come la porzione più scelta di quegli uomini, che rinunziando a varie fortune intraprendono l' arte molesta, e pericolosa d' illuminare le menti altrui. Ma il Grandi fra gli altri lo amò teneramente, e finchè visse ne conservò la memoria, perchè comunicando a lui il suo vasto sapere renduto lo avea un profondissimo Mattematico. Ne contenti amendue dei familiari colloquj con letterario carteggio era l' uno in tempo di assenza consultato dall' altro intorno i punti Geometrici più astrusi, sopra dei quali l' ottimo maestro dichiarava allo studioso scolare i più nobili sentimenti. Quindi è che nei quattro anni, nei quali fu istruito dal Grandi, scrisse da Pistoja nelle vacanze estive al medesimo un numero considerabile di lettere abbondanti di problemi Meccanici, e di altro genere, corredati delle più scelte cognizioni sintetiche, e analitiche, dalle quali si rileva quanto dai Geometrici studj fosse stato rapito (*a*).

Infatti non contento di averlo interrogato per l' intelligenza di una proposizione molto difficile di Giacomo Ermanno sulle forze centrali apparisce dal carteggio medesimo avere egli rispettosamente proposto al maestro alcune difficoltà sul trattato poco avanti pubblicato della quadratura del cerchio, e della iperbola. Parimente dopo averlo renduto consapevole di avere trovato il metodo di determinare varj centri di oscillazione, ed inoltre alcune linee curve di sottangente uguale, fralle quali la spirale iperbolica, che l' ha uguale alla logistica, o logaritmica di Cristiano Ugenio, propose al Grandi una forte difficoltà sopra una proposizione Meccanica del Galileo intorno la forza moltiplicata nel differenziale del tempo impiegato dal mobile mosso da quella stessa forza uguale alla velocità moltiplicata nel differenziale della medesima. Ne altrimenti oprare dovea l' esperto giovane, che da tanto maestro apprendeva tutto ciò, che appunto in quel tempo si andava annual-

(*a*) Si conservano in Pisa nella libreria di S. Michele in Borgo dei Monaci Camaldolensi.

annualmente ſcuoprendo dai più celebri Mattematici; poichè allora ſi parlava molto delle ultime dimoſtrazioni di Varignon ſull' uſo di quelle ſerie infinite, le quali naſcono dalla diviſione infinita delle frazioni, e dallo ſcioglimento in infinito delle potenze degli intieri eſponenti negativi, e ſi eſaminava non ſolamente il metodo generale di Nicole per determinare la natura delle curve, e quello di Saulmon per la quadratura più giuſta delle zone circolari, come altresì l' altro del Bernoulli ſul centro di oſcillazione, e quello di Saurin intorno certi caſi più ſingolari del problema generale delle tangenti. L' attuale eſercizio del calcolo analitico, di cui era profondamente al poſſeſſo, atteſo le molte Geometriche cognizioni appreſe dal Grandi, ed accreſciute per lo ſtudio indefeſſo dei migliori, e più difficili ſcrittori delle ſcienze Mattematiche, gli fece conoſcere il metodo di ridurre le ſuperficie dei corpi ad un certo numero di equazioni locali, per indi agevolmente dedurne le proprietà loro più ſingolari. Frattanto rimaſe ben perſuaſo che queſta ſpecie di equazioni, dalle quali ſi doveva manifeſtare la natura di tutte le ſuperficie, era d' uopo che racchiudeſſe tre principj, i quali per non eſſere ancora con evidenza determinati, di una più certa dimoſtrazione abbiſognavano, e che perciò per non dilungarſi ſoverchiamente dai metodi più brevi del calcolo conveniva ſcegliere tutte quelle, che poſſeno contraſſegnarſi con tali equazioni, per poi dichiarare in qual modo foſſero eſſe applicabili ai piani corriſpondenti, e fiſſati i punti dello ſcambievole loro accoſtamento foſſe poſſibile fra due punti tirare una linea, la quale ſi manifeſtaſſe la più breve di tutte (*a*). Finalmente non avendo egli traſcurato neppure di leggere le opere principali dei più dotti ſcrittori di Medica Fiſiologia, ed in ſpecie quelle di Alfonſo Borelli, di Archibaldo Pitcarnio, e di Lorenzo Bellini, molto ſi occupò per ricercare ſe nei canali ſanguigni, i quali ſi ſuppongono di figura conica, ſebbene ſia ciò a dì noſtri da alcune ſcuole aſſolutamente poſto in dubbio, e dei quali tanto le reſiſtenze, quanto le forze della preſſione ſi ſuppongono dai Meccanici eſſere nella ragione delle ſuperficie, ſia accreſciuto, ovvero ritardato il movimento del ſangue.

Ma era coſa ben giuſta che il Giacomelli avendo fatto acquiſto fino dal tempo del ſuo ſoggiorno frai Profeſſori della Piſana univerſità di quella pubblica ſtima, la quale per molti uomini dotti altro non è che

(*a*) L' equazioni eſaminate già dai Geometri ſono le ſeguenti:

$az + by + cx - ee = 0$

$zz - ax - by = 0$

$zz - xy = 0$

$zz - axx - bx - cyy - ex - fy = 0$

$axz + byz + cyy - exz + fxx + gz - bx = 0$

$uu - yy - xx = 0.$

Da queſte più ſemplici paſſando alle compoſte ſi rende facile, e compendioſa qualunque dimoſtrazione relativa alle proprietà di ogni qualunque ſuperficie.

è che il frutto penoso del tempo, e non di rado un lento tributo della posterità, ricevesse quelle onorifiche distinzioni, le quali convengono agli uomini adorni di molta dottrina, e che non meritano le persone volgari. Pertanto il Grandi fu quegli appunto prescelto per manifestare in pubblico tutti i pregj di lui, e di buona voglia addossatosi tale incarico dopo averne con scelta, e ben tessuta orazione pronunziate le lodi, lasciando ad altri il desiderio di essere lodati per la rispettabile condizione degli antenati, e pesando le parole alla bilancia della verità, colle proprie mani gli diè quelle insegne, che la laurea in sacra Teologia accompagnano. Ed ecco il Giacomelli Dottore non già di puro nome, ma tale realmente, quale fu dichiarato nell' anno 1718. che fu per lui sempre memorabile, poichè fu tentato immediatamente dai suoi maestri di farlo passare dal grado di scolare a quello di pubblico Professore. Infatti terminati appena gli esercizj accademici dello stesso anno egli dal Grandi, dal Giannetti, e dall' Averani fu proposto al Granduca Cosimo III. per fargli ottenere una cattedra di Filosofia, e alcune prebende Ecclesiastiche di padronato Ducale rimasse vacanti per la morte poco avanti accaduta di Monsignore Orazio Panciatichi Vescovo di Fiesole. Oltredichè fu con premura somma raccomandato da Antonio Ulivieri ai Senatori Niccolao Antinori Auditore dello studio Pisano, e Francesco Panciatichi, che oltre all' essere di lui concittadino era ancora Segretario di stato, per avanzarlo all' impiego di Rettore del collegio Ducale della sapienza. Peraltro i Pistojesi aveano già formato il disegno di volerlo in patria, giacchè Monsignore Colombino Bassi Vescovo di Pistoja destinato lo aveva al servizio della sua Chiesa coll' idèa d' impiegare l' opera di lui nella compilazione del sinodò, che terminata la visita della sua diogesi era determinato di promulgare. E per dir vero, qualora non altro fosse accaduto, sarebbe stato contento nell' aderirvi della segreta compiacenza di trattenersi allora frai suoi, senza speranza che forse dovesse il suo nome risuonare una vòlta appresso le più lontane nazioni.

Ma poichè le operazioni tutte della natura corrispondono maravigliosamente a quelle della provvidenza, ne avvenne che il Giacomelli preparato da lungi, e formato dalla natura medesima per essere un uomo di un ingegno attivo, libero, intraprendente, esteso, e profondo, conobbe subito ad evidenza che Pisa, e Pistoja non doveano essere i luoghi di suo soggiorno, avendolo la stessa provvidenza destinato per la capitale del mondo Cristiano, ove passando per varj gradi poteva giungere a qualche ragguardevole dignità Ecclesiastica. Perlochè saputosi appena

da Monsignore Niccolao Forteguerri (*a*) che egli avea dato fine in Toscana ai suoi studj, essendo già precorsa la fama del di lui merito in Roma, fu invitato da questo illustre soggetto a portarsi in quella città per essere ivi compagno di studio, e presedere alla libreria del celebre Porporato Carlo Agostino Fabroni, che faceva un sommo onore a Pistoja sua patria, ove adesso questa libreria conservasi, a Roma, e al Pontificato di Clemente XI. da cui era stato fatto Segretario della congregazione destinata per la propagazione della fede Cattolica. Ne avendo mancato di renderne consapevole il Grandi col rappresentare al medesimo le vicende delle circostanze, in cui si trovava, e i varj consigli, che dai maestri, dai concittadini, e dagli amici gli erano dati, fece la risoluzione di accettare prontamente il favorevole invito del Forteguerri (*b*). Vi andò subito il Giacomelli assieme coll' Abbate Alfonso Fabroni colla speranza di essere altresì assistito da un altro Pistojese, come lo era il Cardinale Bandino Panciatichi. Ma non essendo ciò riuscito per essere egli mancato appunto di vita in quell' anno,

(*a*) Questo Prelato lo aveva già conosciuto due anni avanti in Pistoja, in tempo che trovandosi alla paterna villeggiatura compose il poema del Ricciardetto, che sotto il nome di Niccolò Carteromaco fu pubblicato.

(*b*) Ecco quanto scrisse da Pistoja al Grandi nel dì 29. del mese di settembre dell' anno 1718. .... *Quae me igitur causa primum impulit ut ad te scriberem, ea est ut quod olim isthinc proficiscenti mandaveras ex me intelligeres quis status esset rerum mearum. Pridie igitur nonae augusti redditae mihi sunt a publico tabellario literae a Nicolao Fortiguerra, quibus ille amplissimi Cardinalis Fabronii nomine me Romam invitabat humanissimis verbis, & perquam honorifica conditione. Accersiri enim me ajebat ab amplissimo viro studiorum ejus veluti socium, & adjutorem, ejusque bibliothecae custodem. Ego vero primum quid statuerem planè non habebam; cum praeterea amicorum partim discessum meum hortarentur, partim omnino improbarent. Itaque variis consiliis vario distractus agitabar quotidie & perditis, afflictisque domesticis rebus, & fortunae ipsius morosa fastidia, quae repulsa semel, accepta vix aut ne vix quidem iterum se offerre solet; praeterea ipsius Cardinalis pudore, cujus ultroneam, eamque honorificam conditionem detrectare illiberale omnino, & subrusticum videri potuisset, tum vero quae me omnium maxime torquebat impotentia consilii. Nam amicorum pro studiis, & aetatis quisque suis consilium afferebat. Qui enim quietum, pacatumque vitae genus, literisque, & literato homini accommodatum amplexi sunt, ut Caesar tuus, Venerosius, Ptolemejus, omnino ne discederem hortabantur. Rursus alii, qui calidiore mente sunt, instare, & urgere, magna & praeclara minantes. Huc accedit quod Fortiguerrae quotidianis literis planè obtundebar, ac non obscuras socordiae, & pusilli, jejunique animi reprehendebar. Quod tamen in maximas angustias me omnino conjecerat illud erat, quod Giannettus tuus, & Oliverius, qui de me cum Averanio, ceterisque amicis crebros sermones habuerant, cujuspiam cathedrae petitionem suadebant. Ego primum renuere, varias res causari, ac praesertim tenuitatem ingenii, cujus vires quam infirmae sint sum ipse bene conscius. Denique me isthinc abeuntem eo ipso postremo vespere, quo ipsos salutatum conveneram, ita me alloquuti sunt, ut omnem industriam adhibere velle viderentur, ut in isto gymnasio aliquis esset mihi locus. De me retulit ad summum gymnasii praesidem Oliverius, & quidem honorificentissimis verbis, & gravissimo testimonio. Vir autem amplissimus bene me sperare jussit, eoque animo se esse dixit ut regii collegii regimen mihi committeret; sed nonnihil temporis expectandum, donec mea aetas esset paullo firmior. Haec Florentiae agebantur, cum Lominus amicus, & popularis meus Florentia rediit, hortatusque me est ut Cardinalis conditionem susciperem, me si opus esset in hanc provinciam cumulatiori honore rediturum; multa interea temere tempus afferre, quae vix audeat quis optare, sed omnino me certiorem facturum interea de iis omnibus, quae cum summo praeside agerentur .... &c.*

anno, confidò se medesimo al solo Fabroni, da cui riconobbe sempre le sue fortune. Adunque dimorando con lui, senza però tralasciare gli studj Filosofici, e Mattematici, si determinò di fare coll' uso di quella sceltissima librerìa uno studio profondo sulle opere dei Santi Padri Greci, e Latini. Rimase però talmente sorpreso dalla eloquente dottrina, ed in specie del Grisostomo, Nazianzeno, Epifanio, e Basilio frai Greci, e da quella di Agostino, Girolamo, Cipriano, e Leone frai Latini, che coi lumi da loro acquistati, e col soccorso procacciatosi delle lingue orientali, e principalmente dell' Ebraica, non poco tempo volle utilmente impiegare nell' esame dei principali, e più critici punti della sacra Scrittura. Animato da questo fine gli fu assai lieve ancora lo studio pur troppo nojoso di altre lingue proprie dei dotti, per imparare indi tutte le scienze rimanenti, le quali insegnano a fare un buon uso della ragione. Onde non è maraviglia se al consiglio del Giacomelli, che bene adoprando le molte cognizioni acquistate seppe meditare col lume di Cristiana Filosofia, e senza orgoglio, ebbero subitamente ricorso molti Ecclesiastici, i quali profittandone divennero eccellenti nella dottrina, e utili per la Chiesa. Ne tralasciò di servire di qualche ajuto al Fabroni, non solamente in occasione di essere stato dato un pubblico avviso al Cristianesimo contro i trasgressori degli ordini Pontificj già pubblicati contro il Giansenismo, e Quesnellismo, come altresì essendo occorso formare qualche importante relazione in materia di fede o contro i libri di Eretici, o di cattivi Cattolici. Peraltro lo fece principalmente quando il Fabroni si oppose ai sentimenti del Cardinale Lodovico Antonio di Noaglies Arcivescovo di Parigi, e all' elezione del Cardinale Niccolao Coscia, la quale opposizione con elegante, e convincente scrittura fu esposta, e approvata dalle persone sagge, e prudenti. Ma non mancava l' ottimo Cardinale di persuaderlo ad abbracciare l' esercizio dell' una, e dell' altra Giurisprudenza, incoraggiandolo coll' esempio di varj soggetti, che nei passati tempi abbandonata Pistoja loro patria divennero in Roma Avvocati concistoriali, come lo furono fra gli altri Dino Torselleri sotto Urbano VI. Sigismondo Dondori nel governo di Clemente VII. e Paolo III. Pietro Pacioni al tempo d' Innocenzo XI. ed altri uomini di molta fama. Egli però nell' abbracciare il savio consiglio non volle tralasciare giammai certi studj geniali, i quali nelle accademie degli infecondi, e degli arcadi, ove nell' anno 1721. fu ascritto (a), e in quelle dei quirini, e del disegno, di cui divenne membro nell' anno 1727. gli procacciarono molte apprezzabili distinzioni.

 Ve-

(a) Ebbe in arcadia il nome di Dorilo Caradico.

Vero è bensì che quella provvidenza, la quale per certe ſegrete vie lo conduceva lentamente ad un fine più luminoſo, avendo fatto mancare di vita nell' anno 1727. non ſolamente il Fabroni, come ancora quaſi contemporaneamente l' altro Cardinale Piſtojeſe, che ne avea gran concetto, cioè Giovan-Battiſta Tolomei, lo fece accogliere benignamente dal Cardinale Carlo Colligola, il quale dichiaratolo ſuo bibliotecario n' ebbe, finchè viſſe, una ſomma ſtima, e lo eleſſe per ſuo compagno in conclave quando nell' anno 1730. Clemente XII. fu eletto Romano Pontefice. Siccome poi nell' anno medeſimo paſsò agli eterni ripoſi il Colligola, ne accadde che fu iſtantemente pregato il Giacomelli dai ſignori della Romana famiglia Sacchetti a volere ſtabilire il ſoggiorno fra loro, per indi trarne profitto per la buona educazione dei figli. Quivi ſull' eſempio di Filippo il Macedone, il quale ſi faceva un pregio di avere ſcelto Ariſtotile per maeſtro della ſua prole, fu molto onorato, e furono con indicibile premura promoſſi i di lui più decoroſi avanzamenti. Allora fu che meglio conoſciuto dalla Piſtojeſe famiglia dei Duchi Roſpiglioſi colla inſinuazione di altro rinomato patriotta il Cardinale Antonio Banchieri, che era ſtato Governatore di Roma, potè da un tenore di vita quaſi privata paſſare ad altra più manifeſta a gli occhi del pubblico. Che ſe non era ſtato conoſciuto baſtantemente per l' avanti nei Pontificati di Clemente XI. e d' Innocenzo XIII. è certo che egli aveva già incominciato ad eſſerlo in quello di Benedetto XIII. da cui fu incaricato di ſcrivere ſulle controverſie di Comacchio fra la ſanta Sede, e l' Imperatore Carlo VI. e ſu quelle del Duca di Savoja, che l' occuparono ancora ſotto il Pontificato di Clemente XII. da cui nell' anno 1737. fu poi dichiarato Cappellano ſegreto, e Prelato, e parimente nell' anno 1739. benefiziato della baſilica Vaticana (*a*).

Ma appena paſſati erano quattro luſtri della di lui dimora in Roma che poſtoſi a fare un ragionamento ſopra l' origine, e lo ſtile delle dodici tavole gli venne in penſiero di vedere ſe la proſa della noſtra lingua ſi foſſe potuta ridurre ad una perfezione maggiore, e alla ſemplicità degli antichi (*b*). Vi riuſcì perfettamente, e col ſuo fervido, e penetrante ingegno conduſſe a fine un lavoro cotanto magnifico da paragonarſi con pochi di tal natura per la grandezza, e nobiltà dei penſieri. Ed oltre a ciò nell' inviarlo manoſcritto a Piſtoja ad un ſuo vero amico, e ſin-

cero

(*a*) Ne preſe il poſſeſſo nel dì 22. del meſe di marzo.

(*b*) Valutava, e imitava molto certe eſpreſſioni Italiane di buoni ſcrittori, fralle quali alcune tratte ſpecialmente dal Boccaccio, e dal Macchiavelli, come ne atteſtano i di lui amici ancora viventi, e lo dimoſtrano alcuni ragionamenti recitati in qualche adunanza.

cero benefattore (*a*) propoſe al medeſimo il piano di un opera ſtupenda, che meditava d' intraprendere ſopra la Storia Romana, da corredarſi di tutti i lumi, che alla ſcienza del coſtume appartengono, con critiche, e Filoſofiche rifleſſioni ſopra le cagioni, e gli effetti della diverſità delle coſtumanze degli uomini rilevate dalla oſſervazione, e dalla eſperienza (*b*). Ed era coſa ben ragionevole che eſſendogli ſtata già confidata la educazione dei giovani della famiglia Sacchetti ſi foſſero parate avanti la fantaſia di lui vaghiſſime idee ſull' umano coſtume, ed avendole rilevate dai ſacri, e veri fondamenti della divina Storia, e dei Santi Padri, nel combinarle coi profani, e ſperimentati precetti di Plutarco, di Quintiliano, e di altri più ſcelti autori, nel cuore dei ſuoi nobili, e generoſi alunni le aveſſe artificioſamente inſinuate. Della qual coſa ne reſe poi chiara teſtimonianza il profitto ricavatone ſpecialmente dalla illuſtre donzella di tal proſapia, quando paſſàta con legame nuziale in caſa Patrizj, qual' altra Leta ſeguace dei conſigli di S. Girolamo, divenuta l' ornamento del conſorte, del parentado, e di Roma, non ſolamente ſi pro-

---

(*a*) Queſti fu Giovan-Battiſta Ippoliti Cavaliere di ſana dottrina, e benefico verſo i proprj concittadini.

(*b*) *Il ragionamento* (ſono parole di una lettera da eſſo ſcritta di Roma al medeſimo Cavaliere) *che io mando a V. S. ſopra l' origine delle dodici tavole, è un eſperimento, che hò voluto fare ſe ſi poteſſe ridurre la proſa della noſtra lingua ad una caſtigatezza, che di poco ſi allontanaſſe dalla inſuperabile ſemplicità degli antichi. Se io ſia riuſcito felicemente in queſto mio intendimento ſarà parte del ſuo buon giudizio il decidere. Certo che io mi ſono sforzato di tenermi lontano dalle declamazioni vaniſſime di tanti noſtri proſatori, e molto più dalla ſazievole ridondanza di parole, per la quale mi ſi rendono faſtidioſi certi autori, che non voglio nominare per timore di non incorrere nella riprenſione di troppo delicato, e ſuperbo. Perſuaſo che dove io trovi le giuſte idee delle coſe, che appartengono al mio argomento, mi ſi offrono ſenza alcun dubbio ſpontaneamente le parole, mi ſono ſtudiato di concepire nella maniera più magnifica il mio ſoggetto, ſperando che ſenza gran ricerca le parole, e l' orazione mi ſarebbe ſcorſa dalla penna con quella magnificenza, che ſi proporzionaſſe alla grandezza dei penſieri. In queſta maniera ſi sfugge la tenuità dei noſtri antichi ſcrittori Italiani, che talvolta ſembrano ſciſſi, e non ſparge l' orazione in vanità di parole, vizio ſolito incorrerſi da quelli, che ſeguitano più le belle formole del dire, che la ſolidità delle coſe. Nella riſoluzione, che hò preſa, di preſentarle queſta mia picciola fatica conſideri V. S. ſopra ogni altra coſa l' intenzione principaliſſima, che ho avuta di dichiararle la mia gratitudine di tanti ſuoi beneficj, e ſe per avventura queſto ragionamento meritoſſe la ſua approvazione, io non ricuſerei di appagare un certo mio deſiderio, che nel preſente mio ozio mi ſollecita di fare una mano di diſcorſi ſopra la Storia Romana, nei quali, ſecondo che richiedeſſe l' argomento, avrei in animo di ſpargere i lumi della ſcienza dei coſtumi, ma libera dalla contenzione dei Filoſofi, e piuttoſto tolta dalla oſſervazione degli uomini, e delle coſe umane, che dalle ſofiſticherie di quelli, che riſtretti fra quattro mura della loro camera, dove ſtudiano, ardiſcono parlare del mondo, che non hanno mai conoſciuto per difetto del converſare. In queſta materia ottima coſa è l' uſare il metodo, che adoprano i più ſavj Filoſofi dei noſtri tempi nelle coſe Fiſiche, cioè rigettare tutte le ipoteſi, che ſono fantaſmi, e viſioni nate nella mente di uomini troppo arditi, che poco oſſervando l' aſpetto della natura hanno preteſo poi rappreſentarlo nei loro libri, ſimili in queſto ad un Pittore, che pretendeſſe ritrarre in tela un volto, che non aveſſe mai conoſciuto; al contrario è ſaniſſimo conſiglio oſſervare prima come ſieno le coſe per mezzo di ſperimenti, e replicate oſſervazioni, e poi da molte di eſſe procurare d' inveſtigare l' analogia degli effetti, per trovare poi la teoria delle loro cauſe. Ma io non voglio più lungamente diſtendermi ſopra queſto, che richiederebbe un lungo diſcorſo a parte. Intanto la prego a perdonarmi ſe......&c.*

ſi propoſe di contribuire per ragione di giuſtizia, e di gratitudine agli avanzamenti del Giacomelli una volta di lei maeſtro, quanto ancora colle proprie premure, e con quelle della famiglia Colonna realmente lo fece, e fu appreſſo il Pontefice delle fortune di lui la prima origine. In mezzo a queſte difficili occupazioni non mancò di procacciarſi la corriſpondenza amichevole dei dottiſſimi Cardinali Andrea Ercole di Fleury, Vincenzo Lodovico Gotti, e Proſpero Lambertini, che poi ſucceſſe nel Pontificato a Clemente XII. e di frequentare la compagnìa erudita di alcuni della ſteſſa ſua patria impiegati in Roma, e di eſercitarſi con loro in ſtudj laborioſi, e profondi. Furono principalmente queſti, oltre a Monſignore Niccolao Forteguerri Segretario di varie congregazioni, l' Avvocato Michel-Angelo Petrocchi, che poi divenne Profeſſore del Diritto civile nella ſapienza Romana, il Dottore Franceſco Niccolai, che nella ſteſſa ſapienza profeſſava le umane lettere, e l' Abbate Antonio Bramanti chiamato poſcia da Roma alla carica di Rettore del ſeminario di Ravenna da Monſignore Niccolao Farſetti Arciveſcovo di quella città (a). Nella loro familiare converſazione ſull' eſempio dei Fontanini, Gravina, Sergardi, Garofalo, Zuannelli, e di altri letterati ſtranieri, che per l' avanti facevano in Roma molte erudite adunanze, ſi eſercitava di continuo nella Storia Greca, e Latina, nelle lingue, ed in varie altre letterarie occupazioni, fintantochè guadagnata una intrinſeca relazione col Cardinale Domenico Paſſionei incominciò a trattenerſi lungo tempo in ſtudj eruditi, e geniali nella ſceltiſſima librerìa di queſto celebre Porporato.

Peraltro il Giacomelli, che accoſtumato fino dalla prima infanzia a ſeguire le tracce del vero, mai ſi dimenticò di eſſere un profondo Geometra, nonoſtante il dimorare in una città, ove ſerve di molto ajuto pel conſeguimento degli impieghi la Teologia, e Giuriſprudenza, le quali facoltà ei certamente ben poſſedeva, volle ripigliare gli ſtudj dell' analiſi più ſublime. Lo fece da uomo grande in occaſione di eſſere divenuto amico dei celebri Padri Jacquier, e le Seur, i quali ſi preparavano per la pubblicazione dei dotti commentarj alla Filoſofia naturale di Newton eſeguita poi in Ginevra nell' anno 1739. con diverſe aggiunte ſopra le ſezioni coniche fatte per mano dell' eſpertiſſimo Calandrino. Ed è coſa notabile ancora che fralle parti più difficili della Mattematica ſi eſercitaſſe nella Muſica più ſquiſita, ſapendoſi che egli cantava, e accompagnava ſul clavicimbalo con finiſſimo contrappunto varj armonici com-

(a) Alcuna volta faceva ricerca ancora dei due Giureconſulti Piſtojeſi Antonio Benedetto Moncetti, e Franceſco Dondori, avantichè foſſero Auditori in Ravenna, e Ferrara.

componimenti tanto del rinomato Giovan-Carlo Clari maestro di cappella in Pistoja, e in Pisa, quanto di altri valenti maestri. Ma l' avidità insaziabile di sapere, che agitava sempre l' animo di questo gran letterato, non abbisognava d' incitamento. Infatti colla nobile massima che la gloria maggiore per un uomo è quella di essere dotto, per potere agli altri giovare, pensò sempre ad occuparsi spontaneamente per il decoro della nazione Italiana. Fralle altre singolari cose, che lo distinsero dai letterati mezzani, furono alcuni prologhi Latini fatti all' Aulularia, e al Rudente di Plauto, e all' Andria, al Formione, e all' Ecira di Terenzio, e in fine alle altre loro commedie, in tempo che in Roma furono con qualche pompa letteraria recitate; ed è certa cosa che tanto piacquero ai veri dotti, che apertamente si espressero non potersi appena distinguere, ne decidere se vivendo tali scrittori parlasse il Giacomelli colle loro frasi, ovvero questi celebri comici con quelle del Giacomelli.

Non vi è alcuno, a cui non sia nota la bella, ed elegante commedia di Terenzio intitolata ἐπιδικαζόμενος, ovvero il Formione, conforme l' autore medesimo ne avverte nel prologo dicendo in versi jambici trimetri:

Nunc quid velim animum attendite. Apporto novum
Epidicazomenon quam vocant comoediam
Graeci, Latini Phormionem nominant,
Quia primas parteis qui aget is erit Phormio.

Siccome in questa si descrive dal celebre Cartaginese scrittore con Affricana eloquenza Demifone Ateniese fratello di Cremete, il quale fa un viaggio, e lascia in patria il figlio Antifone, così dopo una tale partenza ne accadono molte vicende, di cui ne dà in buona parte il motivo un consiglio del parasito Formione, come si rileva dal seguente breve argomento di Cajo Sulpizio Apollinare:

Chremetis frater aberat peregre Demipho,
Relicto Athenis Antiphone filio,
Chremes clam habebat Lemni uxorem, & filiam,
Athenis aliam coniugem, & amantem unice
Gnatum fidicinam; mater è Lemno advenit
Athenas; moritur, virgo sola; aberat Chremes;
Funus procurat; ibi eam visam Antipho
Cum amaret, opera parasiti uxorem accipit.
Pater, & Chremes reversi fremere; dein minas
Triginta dant parasito, ut illam coniugem
Haberet ipse, argento hoc emitur fidicina.
Vxorem retinet Antipho a patruo agnitam.

Lo ſpettacolo viene rappreſentato con ogni pompa, ed eccone l' occaſione, e l' idea dell' apparecchio teatrale:

ACTA. LVDIS. ROMANIS. L. POSTVMIO. ALBINO. L. CORNELIO. MERVLA AEDIL. CVR. EGERE. L. AMBIVIVS. TVRPIO. L. ATTILIVS. PRAENESTINVS MODOS. FECIT. FLACCVS. CLAVDI. TIBIS. IMPARIB. TOTA. GRAECA. APOLLODORV. ΕΠΙΔΙΚΑΖΟΜΕΝΟΣ. FACTA. IIII. C. FANNIO. M. VALERIO. COSS.

Che ſe molto ſi è diſtinto frai Poeti Italiani Monſignore Niccolao Forteguerri, da cui furono tali commedie nel nativo linguaggio tradotte, merita al certo una particolare diſtinzione il Giacomelli frai Latini, conforme appariſce dai ſeguenti verſi, i quali precedendo la rappreſentanza del Formione fatta in Roma, e in ſe racchiudendo le fraſi di Terenzio, e le giuſte imitazioni di Menandro quivi per un ſaggio ſono riferiti:

VERSICVLI QVIBVS POPVLO EDICTVM EST DE FABVLA AGENDA.

QVi militem Plautinum ante hoc triennium
Exin favore, & opibus ſummatum virum,
Ejus praeſertim, imperium qui ſummum tenet,
Suſtentati, Rudentem, & Aululariam,
Terentiique Adelphos proxime egimus;
Iidem Phormionem acturi nunc ſumus.
Quae veſtra nos ad hanc diem adjuvit comitas,
Aequanimitaſque, eadem freti fabulam
Bonam, bonos quae decet, & moratam bene,
Quotquot boni adſuiſtis nobis antea,
Spectatum itidem ut veniatis, & ad antiquum gregem
Benigne ut operam detis opere maxumo
Vos omnes oratos volumus, aequiſſimi
Patroni noſtri, fautores optimi.

PROLOGVS
PHORMIONI PRAEMISSVS.

POſtquam probari vulgo noſtrum ſenſimus
Studium, viroſque, qui ſunt in ſenioribus,
Tueri, & adjutare induſtriam gregis
Noſtri; ſibi nec quidquam quemque parcere
Pecunia, labore, opera qua quiſque poteſt,

Ne

Ne perjucunda, & exoptata tantopere
Desit voluptas literatis auribus,
Neve relanguescat adolescentium alacritas,
Sibi qui non parare inanem gloriam,
Sed Romani sermonis elegantiam,
Et castitatem conantur adipiscier;
Iis injectus ardor est incredibilis
Tum maxume, cum nuper praeter spem sibi
Locum hunc virtute primorum virum dari
Renunciatum est, copiamque denique
Reliquas edendi comicorum fabulas.
Nunc si quis est, qui dicier sibi velit,
Gregi qui praesit histrient tam barbarus,
Nihil qui curat apparatum scenicum,
Qui nescit ecqui congruat comoediae
Vetustae, personisque ornatus; perperam
Comoediamque antiquam dispertiverit
Novo, miroque modo, quique audaciter
Vetustis libris abrogaverit fidem:
Purgare si tam multa possim crimina
Conabor; ac primum id sibi responsum habeat:
Nemo nos inter regnat, nec quisquam fuit
Apud nos qui regnarit antehac, nec erit.
Si cui, via quae sit recta ad eloquentiam
Monstrare nobis lubeat, imperator is
Esto noster, vel si id malit dominus siet;
Nil est, aeque grex noster quod faciat lubens,
Quam sese ut illi tradat dedititium.
Nos literas amamus; histrioniam
Contemnimus rem ludicram, & sanè levem.
Nec illi, primus qui perfecit militem
Plautinum ut spectaretis, consilii fuit
Quicquam aliud, quam ut nobis aeque ac vernaculus
Sermo Latinus esset; gauderet quidem
Si adesset (nam diù est eum abiit domum hinc suam)
Qui vobis paullulum voluptatis dari
Videret ex hac re, sed inde gloriam
Negaret ullam existere adolescentibus
Nostris; quod itidem ipsi quoque negant. Caeterum
Suas si nostrum quipiam elegantius

C   *Partes*

Partes agunt, gaudere se primum autumant
Quod vobis nonnihil placent; praeterea id haud
Aliunde, quam a natura habere praedicant.
Nec se debere pluribus quoque negant
Amicis, semper qui monuerunt, & monent
Vbi vel castigandus incitatior
Gestus, gressusve festinandus lentior,
Vel intendenda vox paullo remissior.
Verum minimum id, quod ipsi literarum habent;
Illud suae profecto tribuendum putant
Industriae, labori, diligentiae,
Virisque, quorum è schola quisque prodiit:
Quae quidem eo dicta nos volumus potissimum,
Vt instituti nostri ratio aperta sit,
Et quid, quantumque, & qua in re nostrum singuli,
Quibusve debeamus vobis fieret palam;
Neu quisquam nobis falso ingratum animum exprobret.
Ad apparatum scenicum quod attinet
Ea de re quid hic, vel ille senserit
In promptu est; verum non temere affirmaverim
Quo prodierit ornatu in scenam servulus
In Attica, quo nutrix, quo primarius
Vir, quove leno, quo materfamilias.
Hoc exploratum qui se habere praedicet
Monere ne gravetur; magnam gratiam
Nobiscum inibit; multo vero maximam
Si comparandi ejusmodi choragium
Quo copiam faciat, etiam argentum ferat.
Nec temere est, actus quod produximus duos;
Contractiorem rursus ultimum dedimus:
Et sanè multa ut conferam in compendium,
Scenae servire par fuit, cui aliter
Servire qui possemus, ne quid mentiar,
Nescire me fateor, & discerem lubens.
Nunc quod nobisque, vobisque omnibus bene
Vortat, iterum Terentium ad vos affero.
Nam quod nonnulli pridem dictitaverant
Videri posse populo frigidiusculas
Comoedias Terentianas, & minus
Probatum iri, re ipsa demonstravimus

Eas

Eas aeque placere, ac Plautinae placent;
Si vobis quod sit nomen fabulae lubet
Habere, Phormionem nomen indidit
Poeta, Phormioni quod primas dedit.
Adeste spectatores cum silentio,
Quo sermo purus illabatur auribus,
Vrbanitasque jucunde demulceat
Animos vestros; hac fabula festivitas
Inest, leporque, & temperata lenitas
Facetiis, & liberalibus jocis.
Neque expectetis argumentum ut proloquar:
Nam enarrandi argumenti numquam comperi
Facultatem Terentiano prologo
Datam esse; illi nescio quo fato semper opus.
Fuit compluria crimina ut refelleret.

Inoltre recitò egli in una delle accademiche adunanze di campidoglio una ben ragionata orazione in lode delle belle arti, la quale sola sarebbe stata una certa testimonianza del di lui franco possesso delle facoltà Geometriche, e Filosofiche. In questa dopo avere egli dimostrato che la Pittura, e la Scultura perfezionate sono dalle facoltà mentovate, dichiara elegantemente fralle altre cose che dalla scienza dei costumi ricevono esse le note, ed i caratteri delle varie nature degli uomini, e tutto quel decoro, che nasce dal gesto, e dal movimento. Perocchè tutti abbiamo secondo la nostra varia natura differenti moti e nel passo, e nelle mani, e nella fronte, e negli occhi, e ciascuna passione, o disposizione di animo in ognuno di noi quegli stessi moti alterando, e le loro combinazioni, ci diversifica maravigliosamente l' aspetto, e singolarmente il volto, che perciò può dirsi essere un tacito ragionare della mente, e induce cambiamento negli occhi, e negli sguardi, che sono i messaggieri dell' animo. Finalmente non rigettando altre maniere di giovare altrui si pose ad insegnare ancora in privato ai proprj nipoti, e ad altri (sempre però gratuitamente) le lingue Greca, Latina, e Francese, e fino i primi elementi di Mattematica.

Provveduta però la Chiesa di un nuovo Pastore nella degna persona del gran Pontefice Benedetto XIV; fece questi ricerca del Giacomelli, poichè aveva conosciuto per l' avanti la di lui rara, e singolare abilità. Egli fu, che dopo averlo ricevuto con graziosa, e lieta accoglienza, e dopo averlo posto assieme coi dotti Monsignori, dei quali era già divenuto amico, Giuseppe Simone Assemanni, Giovanni Bottari, e con varj altri uomini insigni frai membri dell' accademia dei

 Con-

Concilj eretta da ſe medeſimo nell' anno 1740. lo confermò Cappellano ſegreto colla provviſta di varie penſioni Eccleſiaſtiche. Fu molto applaudita, e frequentata dal Giacomelli queſta accademia, e nelle occaſioni di eſſere ſtata adunata nel palazzo Apoſtolico quirinale non mancò di celebrare coi dovuti encomj il gran protettore di lei, il quale dopo averla iſtituita ſi fece un pregio di promuoverne con ſovrana premura i più fruttuoſi progreſſi, confidando nella particolare abilità di quegli illuſtri accademici (a). Frattanto nel compiacerſi queſto letterato della compagnia loro, e di quella ancora degli illuſtri Porporati Annibale, e Aleſſandro Albani, e parimente di due ſuoi concittadini, cioè Giulio Franchini, che era Miniſtro in quel tempo per gli affari della Toſcana appreſſo la ſanta Sede, e del Padre Domenico Centi, come pure di altri amici non meno dotti, che accetti al Pontefice, fu propoſto al medeſimo fra varj celebri antiquarj per comporre le magnifiche iſcrizioni, che egli fece maeſtrevolmente nella occaſione della ſantificazione dei Beati Giuſeppe da Leoneſſa, Fedele da Sigmaringa, Pietro Regalato, e Caterina dei Ricci, oltre a varie altre, che inciſe ſi vedono in Roma nella chieſa di Santa Maria Maggiore. Queſti ſperimenti del merito del Giacomelli determinarono il Santo Padre a ſervirſi del di lui ajuto in occaſione di pubblicare in Latino alcuni eruditi lavori, che lo renderanno ſempre ſtimabile al pari di S. Leone, di S. Gregorio, di Clemente XI. e di altri ſuoi predeceſſori. Anzi avendo il zelante Pontefice riſoluto di obbligare ogni clero del mondo Cattolico alla recitazione delle quotidiane preci per tutti uniforme lo incaricò di proporne il metodo più adattato alla divota, e regolata iſtruzione degli Eccleſiaſtici. Ei v' impiegò qualche tempo, e con matura riſleſſione conchiuſe doverſi leggere in ciaſcuno anno tutta la ſacra Scrittura, adattando i varj libri di quella ai miſterj delle feſte ſolenni, coll'aggiunta di ſcelte omilie dei Padri, e compendioſe vite dei Santi, che mol-

to

(a) In una di quelle dotte adunanze avendo egli dovuto parlare (conforme fece con molta critica, ed eloquenza) di un punto di Storia Eccleſiaſtica riguardante gli errori degli Ebioniti ſuſcitati di nuovo nel ſecondo ſecolo della Chieſa da Teodoto, e indi da Artemone, e riprodotti in progreſſo di tempo da Paolo Samoſateno Veſcovo di Antiochia, così preſe a dire: *Quantopere ſacras litteras amaret, & coleret* (allude a Benedetto XIV.) *quam dignas duceret quae Romani Pontificis praeſidio, & ope juvarentur, ſaepe equidem & ante videor animadvertiſſe; nunc tamen maxime, quod cum vidiſſet in domeſtico illo, & umbratili vitae genere languere plerumque ingenia, ſapientiſſimo conſilio inſtauratis doctorum hominum conventibus ſtatuit pulcherrimarum doctrinarum ſtudioſis in ſolem, ut dicitur, & in pulverem prodeundum, ut ea cognitionum ſemina, quae quiſque privatis ſtudiis foviſſet, ipſa tandem efflorerent, & adoleſcerent, fructuſque expectatione dignos efferrent. Atque ut hiſce noſtris exercitationibus ſedulitatem quamdam iniiceret alacriorem in auguſtum hunc locum nos voluit convocatos, & eruditioni, & doctrinae, quae per bonas artes illi traditus imperium ſuo quondam alumno glorioſiſſime pepererunt, Pontificiae domus fores aperuit, & quarum antea privata conſuetudine domi ſuae perpetuo uſus erat, nunc rerum potitus eas publico veluti hoſpitio Princeps optimus honorificentiſſime cenſuit excipiendas. Itaque &c.*

to si segnalarono nella Chiesa. Piacque il saggio lavoro al Pontefice, e di buona voglia profittato ne avrebbero i Sacerdoti secolari, e regolari se un tale cangiamento non fosse stato congiunto con tanto dispendio da sospenderne per allora la esecuzione. Nè tali incumbenze lo distolsero giammai dal comparire nelle pubbliche adunanze dell' accademia di antichità Romane del quirinale, a cui era già stato ascritto, ove per quattro anni continui, incominciando dall' anno 1741. recitò diverse dissertazioni, ed in specie sopra la Filosofia morale, sopra il calendario dei Romani, e i giuochi circensi, e sopra la Dea Egeria, i plebisciti, e il voto dei Decj, con altre, le quali riscossero l' universale applauso dei sapienti.

Per conoscere sempre più quanto vasto fosse il di lui sapere basti il riflettere che avendo promosso in Roma sotto gli auspicj del Cardinale Silvio Valenti Gonzaga allora Segretario di stato la pubblicazione di un celebre giornale dei letterati, a cui si diè principio nell' anno 1745. per tutto il tempo che questa utilissima fatica fu continuata ei nel formare il retto giudizio di ogni specie di opere di insigni autori si distinse maravigliosamente, e fece suoi compagni in tale lavoro varj ben conosciuti soggetti, frai quali il rinomato Abbate Gaetano Cenni Pistojese dimorante in quella città, ove il suo merito fu assai valutato, e distinto. Nè gli si rese difficile il fare una scelta utile, e durevole di savj compagni, giacchè amava egli quei dotti, che erano buoni, e disprezzava coloro, che alcuna volta facendo dell' arte di pensare un traffico biasimevole di adulazione convertivano l' immagine della virtù in un malizioso fantasma.

Ma a formare una giusta idèa di un tal giornale nel volgere gli occhi sopra il volume dell' anno 1746. potrà ivi fralle altre cose osservarsi avere il Giacomelli penetrato con vera critica Filosofica, e con erudita delicatezza non solo negli arcani più astrusi dell' antica Storia dell' umano sapere già fatta pubblica in Leipsik da Giacomo Brucker, quanto ancora nelle più singolari sperienze di uno dei Chimici sperimentali più celebri del presente secolo, come lo è stato Cristofano Arrigo Papen, che le comunicò in quel tempo ai giornalisti Romani. Ebbe però il coraggio necessario per biasimare le troppo lusinghiere oppinioni cagionate dalla frequente malvagità dei liberi pensatori, e la prudente accortezza di non fare alcuna menzione dei libri di certi volgari Filosofi esposti già al ludibrio degli ignoranti, e alla compassione dei savj. Pronunziò pure il proprio sentimento sopra la vera spiegazione di un testo Greco frai più difficili d' Ippocrate proposta non senza fasto d' ingegno da Giovanni Guglielmo Albrecht Professore di Anatomia, Chirurgia, e Bottanica nella università di Gottingen, ne si astenne dal dare il giusto giudizio dell' arte Logica, e Critica pubblicata allora da Antonio

tonio Genovesi Professore delle scienze economiche in quella di Napoli, e di una dottissima lettera dal medesimo scritta al celebre Antonio Conti. Ma nello stesso volume formò altresì un vago estratto delle tragedie Latine stampate in Roma dal Padre Giuseppe Carpani, dell' elogio fatto in Firenze al Padre D. Guido Grandi una volta suo maestro dal Canonico Angelo Maria Bandini, e di quanto fu dimostrato dai Mattematici della Francia sopra le scale Arimmetiche per lo scioglimento di alcuni problemi sintetici, e analitici. L' Arimmetica binomica, e diadica di Saverio Brunetti, la Fisica sperimentale di Nollet, e la ricerca della misura delle forze dei corpi posti in moto di Giacomo Jurin furono altrettante occasioni di ottimi estratti per il Giacomelli, ai quali possono fra gli altri aggiungersi quelli di due opere pubblicate in Brescia dal Padre Casto Innocente Ansaldi sopra l' infanticidio di Erode, e sopra un testo difficile di S. Giovanni, e quelli ancora di un opera pubblicata in Roma da un incerto autore sopra l' evidenza della Cattolica religione, e della spiegazione fatta già in Napoli dal Canonico Simmaco Mazzocchi di un antichissimo, ed eruditissimo marmo.

Così il Giacomelli passava in quel tempo i suoi giorni, ed ora occupandosi nello studio innocente di fare osservazioni Filosofiche, ovvero in qualche scientifica meditazione, ora confabulando coi suoi amici, ed in specie coi nazionali (*a*) faceva un buon uso del proprio talento. E siccome la natura fornito lo avea con molta prodigalità di un grande ingegno per distinguerlo fra gli altri uomini, fece la bella risoluzione di rendere pubbliche nel mondo letterario alcune scelte produzioni, le quali faranno immortale il di lui nome appresso tutta la dotta posterità. Nè sarà da maravigliarsi in riflettere che un Ecclesiastico abbia fatto ancora un profondo studio sopra immaginarie descrizioni; giacchè è ben noto che le favolose cose spesso nell' essere ben descritte istruiscono, e fa d' uopo il saperle distinguere dalle Storiche più veridiche. Onde fralle cose chiamate dai Greci erotiche, le quali molto incontrarono il di lui genio, essendo stati certamente i racconti di Cherea, e di Callirroe pieni di lode della continenza, e fede maritale, e maestrevolmente immaginati, e con decente licenza descritti da Caritone Afrodisieo amanuense di Atenagora Retore Greco (*b*), ne intraprese subito la traduzione Italiana da altri non fatta, che renduta pubblica nell' anno 1752. molto fu applaudita per l' eleganza, e per la forza delle espressioni dai più celebri letterati. Un

(*a*) Fra gli altri coll' Avvocato Giovan-Battista Sozzifanti; e Cavaliere Giuseppe Paribeni al presente Professore pubblico di sacri Canoni nella universirà di Pisa.

(*b*) Χαρίτωνος Ἀφροδισιέως τῶν περὶ Χαιρέαν καὶ Καλλιρρόην ἐρωτικῶν διηγημάτων λόγοι η΄.

Un eccellente Grecista, che si era molto affaticato nella continua lezione di Erodoto, Tucidide, Plutarco, Polibio, Dionisio, Appiano, Erodiano, Dione, e di altri valenti scrittori non doveva per avventura conoscere l' antica Mitologia? Ed avrebbe egli potuto senza riprensione astenersi dallo studio geniale delle cose, le quali dai Greci col nome di erotiche si distinguevano? No certamente. Anzi era ben persuaso il gran Giacomelli che alcuni dei più dotti frai Greci, e Latini Padri della Cattolica Chiesa, che egli frequentemente leggeva, si erano trattenuti colla dovuta prudenza su tali studj per porre indi nell' aspetto più naturale la verità. Queste pregevoli notizie esaminate da ogni più culta nazione, e saviamente da esso conosciute avevano determinato un Barclajo, un Ramsay, ed altri illustri scrittori, frai quali merita somma lode un Fenelon Arcivescovo di Cambray a pubblicare una serie di vantaggiose istruzioni giudiziosamente immaginate, che dalla cognizione delle costumanze di qualche uomo potente, da alcune gesta di Ciro tralasciate da Senofonte, da certe Istoriche tracce esposte con Poetica fantasìa da Virgilio ad imitazione di Omero, e da altri principj la vera loro origine riconoscono. Ma non avrebbero potuto riuscirvi giammai se almeno le descrizioni Etiopiche delle vicende di Teagene, e Cariclea ingegnosamente rappresentate da Eliodoro, e imitate poi da Atenagora sotto i nomi di Teogene, e Caride non avessero esaminato, e non solo dei racconti, che di Clitofonte, e Leucippa ci dà contezza Achille Tazio, come ancora degli Efesini di Anzia, e Abrocome esposti da Senofonte, e dei Babilonici di Rodane, e Sinonide descritti da Jamblico non avessero avuto un perfetto possesso. Adunque si avvidde che molti frai moderni romanzi sono malamente immaginati, e descritti per non avere avuto ricorso i loro autori a quei fatti dai Greci, i quali delle migliori cose sono stati i maestri, e perciò non già la feccia limacciola, come fa taluno, dai traviati, e quasi asciutti ruscelli, ma sempre sull' esempio dei grandi ingegni dai fonti principali, e perenni volle attingere la scienza più limpida, e più purgata. Con questo metodo sapeva combinare il sacro col profano, il vero col favoloso, e con meditazione sublime giungeva a conoscere quelle verità non volgari, le quali sono riserbate soltanto a quei, che ad imitazione di lui ben preparati dalle Mattematiche, e Filosofiche cognizioni si danno in preda alla universale letteratura.

Il Greco originale posseduto in Firenze dai Monaci Benedettini, e per l' avanti veduto dal Montfaucon, il quale dopo di essere stato copiato dai celebri Antonio Maria Salvini, e Antonio Cocchi si vidde la prima volta pubblicato in Olanda nell' anno 1750. con erudite, e copiose

piose annotazioni da Giacomo Filippo d' Orville colla traduzione Latina eseguita non molto felicemente nel breve tempo di un mese da Giovanni Giacomo Reiskio, fu scelto per questo nobile, ed elegante lavoro. Peraltro non vi ha dubbio essere il mentovto Reiskio un valente Filologo, un critico profondo, e un laborioso Grecista, e senza fare una particolare menzione di varie produzioni di classici, e principalmente oratori Greci, alla edizione dei quali ha posto da lungo tempo la mano, ne ha la repubblica letteraria una indubitata testimonianza al presente in ciò, che appartiene all' utile, e applaudito lavoro sopra le opere di Plutarco (*a*) attentamente corrette secondo la celebre edizione di Bryan, coll' aggiunta di quanto per illustrarlo hanno operato lo Stefano, il Xilandro, il Rualdo, il Palmieri, ed altri uomini di molta fama. Abbenchè però abbia egli fornito il pubblico di varie traduzioni fatte dal Greco in Latino, le quali hanno incontrato l' approvazione degli intendenti, non si può negare che quella dei libri di Caritone, forse per essere stata fatta in molta angustia di tempo, sia di gran lunga inferiore a quella, che dal Greco in Italiano fu eseguita dal Giacomelli. E per darne frai molti qualche esempio si rifletta che nel rinfacciare Cherea a Callirroe che allontanatosi egli sia stato fatto sulla porta di casa della medesima un Musicale concerto, risponde essa in collera che avanti alla di lei abitazione paterna mai era ciò accaduto, e dice perciò allo sposo che *nuptiae nostrae*, secondo la traduzione del Reiskio, *urunt amatores* (*b*) come per equivalente alle Greche espressioni *τάδε τὰ πρόθυρα σύνηθη τυχόν ἐστι τοῖς κώμοις καὶ τὸ γεγαμηκέναι σε λυπεῖ τοὺς ἐραστάς*, e il volere in seguito dimostrare di avere in animo di far cose da tenersi nascoste viene espresso col *simulans quidem hominem, cui clandestina moliri, & tenebris digna sedet* (*c*), che corrispondere dovrebbe alle parole di Caritone *ὑποκρινόμενος μὲν τὸ λαθραίοις ἔργοις ἐπιχειρεῖν προαιρούμενος* (*d*). Siecome poi avendo il Giacomelli pubblicata la semplice traduzione di Caritone, la quale è di gran lunga più esatta, intelligibile, ed elegante di quella dell' interprete oltramontano, si è astenuto dal riferire le sue proprie osservazioni, di cui riempiute si vedono le altre opere uscite dalla di lui penna, e forse per trovarsene riferite non poche dell' Orville nella prima edizione, non ha però tralasciato di riportarne alcuna in altre occasioni. Perlochè nel tradurre

---

(*a*) Pubblicato nell' anno 1774.

(*b*) *Pag.* 5. *v.* 22.

(*c*) *Pag* 9. *v.* 2.

(*d*) Varj altri esempj si possono osservare in una lettera molto erudita scritta dal chiarissimo Padre Carlo Antonioli delle Scuole Pie Professore di lettere umane nella università Pisana al dottissimo Signore Tommaso Perelli Professore di Astronomia nella medesima università, la quale è inserita nel giornale dei letterati pubblicato in Pisa nell' anno 1758. *Tom. VII. P. II. art. 6. pag.* 144.

durre le parole παρειὰν νοτίοις ἔτεγξα παγαῖς adoprate da Eſchilo nel Prometeo legato (a), dopo avere avvertito che più ſemplicemente ſi eſprime Euripide nell' Ecuba (b) τέγξω τόδ' ὄμμα, ſoggiunge che Caritone (c) ſi ſerve delle particolari eſpreſſioni δακρύων ἀφῆκε πηγάς, e parimente πηγὴν ἀφῆκε δακρύων. E quì può avvertirſi ciò, che lo ſteſſo d' Orville aſſeriſce, cioè che i Poeti uſano il πηγαὶ per lacrime, negando eſſere queſto un Ebraiſmo, come fra gli altri ha creduto lo Stanlejo, riportando quanto ne dice il mentovato Euripide tanto nell' Alceſte (d), quanto nell' Ercole furibondo (e) ἐκ δ' ὀμμάτων πεγάς κατέρρώγασιν, ed inoltre οὔτ' απ' ὀμμάτων ἔσταξα πηγάς. Traducendo ancora il Giacomelli le voci εἰσῆλθε λαμπρὸς riportate da Sofocle nella Elettra (f) avverte che λαμπρὸς poſto metaforicamente ſignifica l' aria grande del ſembiante di Oreſte, nè contento di dimoſtrarlo con altre eſpreſſioni del medeſimo Sofocle, di Ariſtofane, di Plutarco, di Ariſtotile, e di altri Greci ſcrittori, ſi ſerve ancora di ſomiglianti eſpreſſioni di Caritone. Adunque eſſendoſi queſto ſcrittore (g) eſpreſſo con dire ἡ ναῦς ἐφέρετο λαμπρῶς avverte a propoſito il Giacomelli che il λαμπρῶς ſignifica una coſa bravamente fatta; giacchè lo ſteſſo Caritone nel dinotare una difeſa ben riuſcita ſoggiunge λαμπρῶς γὰρ ἀπελογήσατο. Quindi è che altresì la voce λαμπρὸς può eſporſi per bravura, e chiamarſi un bravo vento ἄνεμος λαμπρὸς, e l' eſempio di Eliodoro citato dallo ſteſſo d' Orville λαμπρῶς ἡττῆσθαι può eſſere ben tradotto col dire che è ſtato alcuno bravamente vinto, cioè ſtrepitoſamente, ovvero in una ſtrepitoſa maniera. Che ſe del Caritone medeſimo ne fu data in luce la traduzione dal Giacomelli ſenza il teſto Greco dell' autore, fu ciò cagionato dalla promeſſa fatta, e non potuta adempierſi dal celebre Giovanni Lami, che fino dall' anno 1747. voleva farne una magnifica edizione coll' intero teſto originale, e colle traduzioni Italiana, e Latina arricchita di molte utiliſſime annotazioni. Ma giacchè con ſomma diligenza, e perizia n' è ſtata fatta poſteriormente una copia dalla felice penna di un Tommaſo Perelli, che fa tanto onore alla Piſana univerſità, e all' Aſtronomia Italiana, ed è queſta più intiera, e perfetta di quella, che Antonio Maria Salvini non volle accordare a Pietro Burmanno, il quale voleva pubblicarla in Olanda,

(a) V. 400.
(b) V. 520.
(c) L. I. cap. 3. L. II. cap. 3.
(d) V. 1067.
(e) V. 1354.
(f) V. 687.
(g) L. I. cap. 9. L. IV. cap. 8.

e dell' altra, che fu da Antonio Cocchi ceduta all' Orville; e ficcome egli ancora di molta parte ne ha fatto già una elegante traduzione Latina, altro non rimane fe non che questo vero conoscitore del merito di Caritone, e del Giacomelli non abbandoni l' impresa. Allora fi potrà dire con più ragione avere avuto la forte questo Greco scrittore di essere stato eccellentemente tradotto nella Latina, e nella Italiana favella da due illustri Toscani fra loro amici, i quali in mezzo alle molte fublimi cognizioni, di cui sono stati adorni, hanno saputo con raro esempio riunire in se stessi il franco possesso di una profonda Filosofia, della Mattematica più sublime, e della più perfetta letteratura Greca, e Latina.

Da queste autentiche dimostrazioni di gran sapere, e dal consenso uniforme dei letterati Italiani fiancheggiato dall' approvazione degli esteri fu cosa giusta il dedurne che pochi potevano uguagliarsi nel merito della scienza a questo dotto Ecclesiastico. Perciò a misura che la fama di lui nel penetrare, e risplendere ovunque, lo rendeva accetto ai buoni, e ai dotti, era maggiormente amato, e stimato dal Pontefice, dai Cardinali, e dalla Prelatura Romana, e contribuendo frai nazionali in qualche parte ai suoi avanzamenti Giovan-Francesco Banchieri passato dalla carica di Tesoriere al Cardinalato, e alla legazione di Ferrara, acquistò un credito ancora maggiore. Contuttociò dimorando tranquillamente nella sceltissima librerìa, che si andava formando, e nelle altre più celebri, che sono in Roma, e introducendovi qualche amico per animarlo a studiare profondamente le scienze (*a*), pensava sempre a nuove letterarie fatiche. Ma un letterato fornito di tanta penetrazione, e che parve sempre destinato ad essere uno di quegli uomini, che giustamente destano l' altrui maraviglia, doveva essere ancora un insigne Poeta. Tale al certo divenne, ben persuaso che l' arte Poetica ritrovata nei primi tempi per dilettare, fu poi con savio accorgimento rivolta dai primi maestri della vita civile all' ammaestramento del popolo. Che se per avventura addivenuto fosse che a cagione di altri geniali studj tralasciato avesse per brieve tempo gli esercizj Poetici, dubitando forse di perderne l' uso faceva ogni sforzo per addimesticarsi colle Muse, che gli sembravano illanguidite, e neglette. Infatti prorompendo una volta in espressioni corrispondenti a quanto ei pensava si fece così a cantare (*b*): *Qua-*

(*a*) Di questo favore goderono in Roma, specialmente fra quelli della di lui patria, Andrea Buti avanti di andare nella Pollonia ad occupare la carica di Auditore in Cracovia, e il Cavaliere Domenico Rutati, che fu poi Audito destinato-re in Avignone, e divenne Prelato della curia Romana

(*b*) *Racc. di Poes. per la coron. dell' immag. di Mar. Verg. dell' Umilt. di Pist. pag.* 1.

Qualor nell' alma rallentarsi io sento
Lo spirto agitatore, onde son' use
Infiammarmi le Muse,
Pria che tutto si perda il bel talento
Degli aurei modi, e in me rimanga spento
L' ardente foco, onde per l' alto io volo
Co' miei destieri alati
Dall' uno all' altro polo,
E talor tento gire in grembo a' fati;
Tosto il carro, che a me diero in governo
L' Aonie Dive, frettoloso io volgo
Verso il regno di Pindo, e quivi svolgo
Gli anelanti destrieri, e tosto scerno
Con aurate ghirlande in bei sembianti
Tutte le Muse a me venir davanti.

Nè tralasciò in mezzo ancora alle più serie occupazioni, ed in età molto provetta di risvegliare in se stesso quell' estro, che conseguito aveva largamente dalla natura, e che distingue gli ingegni grandi dai più volgari; poichè nella nascita di un gran personaggio di stirpe Reale in tale guisa introdusse a parlare il genio di Roma (a):

Ben provide il gran Giove al dubbio stato
Dell' Italico suol, quando alla cura
Per più secoli intento
Di formare il garzone, onde s' attiene
E d' Italia, e d' Europa la ventura,
I chiari semi delle belle imprese
Puri, e tranquilli al Regio cuor commise.
E se raggio seren nel tristo lume
Del fiero Marte si racchiuse, il prese
Dalle Tindaree stelle, e da quel Nume,
Che spense i mostri, e ad alta gloria ascese.
Non ardir robusto, e forte
Ferve dentro al Regio petto
Per recar l' orror di morte
Sulla terra, e sopra il mar.
Scintillar nobile sdegno
Sol vedrà nel Regio aspetto

(a) *La pac. univ. comp. per Music. &c. pag. 12.*

Chi vorrà del ſuo bel regno
Le tranquille ore turbar.

Negli anni più giovanili aveva già fatto conoſcere nelle tre lingue Italiana, Greca, e Latina il ſuo Poetico ingegno, e nei più maturi n' ebbe il mondo un più ſicuro riſcontro, allorchè nell' anno 1754. diè alla luce in verſo, e nel nativo linguaggio la bella, e bene illuſtrata traduzione delle difficili, e maeſtoſe tragedie del Prometeo legato di Eſchilo, e della Elettra di Sofocle (*a*).

Traduſſe per la prima volta il Prometeo ſulla edizione di Giacomo Stanlejo, e l' Elettra ſu quella di Arrigo Stefano, e fu valevole a ſuperare le molte difficoltà, che s' incontrano nel primo tragico ſcrittore al riferire di Claudio Salmaſio, e delle quali chiaramente ſi vede che non è mancante il ſecondo. Quivi fece conoſcere quanto aveſſe di abilità nel trovare l' eſpreſſioni Italiane corriſpondenti appunto alle Greche, benchè dalle Muſe obbligato alla miſura dei verſi, e quanto ſapeſſe rilevare il valore delle parole Attiche, e Doriche, e la ſignificazione delle fraſi dei varj dialetti dal paragone fatto con altri ſcrittori, che adoprato aveano l' eſpreſſioni medeſime. Nella traduzione eloquentiſſima della nobile, ed elegante tragedia di Eſchilo egli ha fatto ogni sforzo per comparire quell' uomo grande, quale era realmente riputato dai dotti. Pertanto ſi trattava di dare il dovuto riſalto al legamento di Prometeo, il quale vi ſoggiacque nel monte Caucaſo della Scizia per mano di Vulcano per avere rubato a Giove, e dato agli uomini il fuoco, coll' ajuto di cui tutte le buone arti trovarono. E ſiccome Io figliola d' Inaco, che andava pel mondo vagando, fu avvertita da eſſo che giunta in Egitto toccata da Giove partorirebbe Epafo, così Prometeo reſtò minacciato da Mercurio di eſſere percoſſo all' improvviſo da un fulmine per avere predetto che Giove ſarebbe diſcacciato dal regno da un ſuo proprio figlio. Fralle tante eruditiſſime rifleſſioni, le quali hanno per oggetto l' illuſtrazione degli avvenimenti deſcritti in queſta tragedia, è notabile al certo la ſpiegazione delle voci *αὐθάδη γνάθον* (*b*), ove il dottiſſimo interprete avverte che lo Stanlejo appoggiato alle parole di Accio ſi è contentato di dire che ſono queſte ſignificazioni di ſemplice alluſione, e però combinandoſi varj paſſi di Eſchilo, di Omero, di Pindaro, di Eſichio, e di altri Greci ſcrittori non ſembrano dichiarare ſe non che la punta di un ferro. Perciò merita oſſervazione che gli abitatori della Grecia, e di varie confinanti provincie a molte coſe

acute

(*a*) *Αἰσχύλου τραγῳδία Προμηθεὺς δεσμώτης. Σοφοκλέους Ἠλέκτρα.*

(*b*) *V.* 64.

acute hanno dato in certa maniera la mascella, e la bocca, conforme nel medesimo Eschilo si può osservare; onde *στομα* dinotando in questo discorso una punta ci fa intendere che il passo di S. Luca (*a*), cioè *cadent in ore gladii*, espresso colle voci *πεσοῦνται ἐν στόματι μαχαίρας* vuole espressamente significare ciò, che diceſi dagli Italiani *passare a filo di spada*, conforme da alcuni testi di Filostrato, di Sofocle, e di Euripide viene spiegato. Ma altri osservando che Eschilo dice altrove (*b*) *σαλμυδησσία γνάθος* introducono quì l' azione di divorare, e secondo il Giacomelli assorbire; essendochè il seno marittimo di Salmidissa rammentato in questo luogo da Eschilo sia molto pericoloso per i naviganti, e possa non di rado assorbire le loro navi. Quindi è che al riferire di Senofonte furono posti una volta varj termini su quella spiaggia, acciò ognuno prendesse gli avanzi dei naufragj gettati in quel lido, che gli apparteneva, ed in tale guisa rimangono schiariti i diversi sentimenti di Strabone, di Plinio, e dello scoliaste di Sofocle. E quì conviene avvertire che nel primo caso rappresenta il Poeta il modo, con cui fu legato Prometeo, e per così dire stretto gagliardamente con fibbie, inchiodato, e con acute punte assicurato il legamento, e nel secondo si dimostra che Salmidissa, la quale è un seno di mare della Tracia, differisce da Temiscira, che è una città del Termodonte vicina alla spiaggia meridionale del Ponto. Quivi doveva giungere Io nel lungo, e disastroso viaggio predetto alla medesima da Prometeo, descritto maestosamente da Eschilo, e chiaramente tradotto dal Giacomelli.

La favola poi molto ingegnosa, che nella Elettra si rappresenta, forma certamente una fralle più belle tragedie composte da Sofocle; poichè oltre all' essere eseguita con elegante artifizio contiene alcuni maestosi racconti, varj sentimenti sorprendenti, e molte forti persuasioni, e sono in essa impiegate tutte le finezze di una elocuzione perfetta. Infatti descritta vi si scorge la morte crudele sofferta in Argo da Agamennone per opra di Clitennestra consorte di lui, e dell' adultero Egisto, forse in vendetta d' Ifigenìa sagrificata in Aulide, dopo la quale il tenero figlio Oreste tolto coll' ajuto della sorella Elettra dalle mani dei traditori fu dal vecchio Ajo accompagnato in Focide per esservi educato da Strofio, di dove divenuto adulto ei fu che lo ricondusse in Argo assieme con Pilade suo amico, ed ivi uccise Clitennestra, ed Egisto. Questa Poetica macchina ben fabbricata dal Greco scrittore si vede adattata in tutte le sue parti al pensare Italiano dal Giacomelli, il quale non contento di avere eseguito le buone regole di un ottimo traduttore, ha voluto

(*a*) *Cap. XXI. v. 24.* (*b*) *V. 725.*

voluto rendere in molti luoghi la ragione del vero significato delle parole. Per darne una sola idèa fralle tante, le quali meritano al certo l' attenzione dei più culti Filologi basti il riflettere all' espressioni di Sofocle adoprate per porre in veduta le frequenti contese fra Clitennestra, ed Elettra. Ei riflette opportunamente che la significazione del verbo ἄρχω presa nel senso di comandare dal Winsemio, dall' Johson, dal Camerario, e da altri critici, si deve intendere piuttosto per insultare (a). Adunque avendo Egisto, e non Clitennestra il comando assoluto del regno, non è verisimile che Elettra inquietata da altre proprie disavventure dovesse lamentarsi del cattivo governo di Clitennestra. Inoltre osserva che fra queste due donne vi era sovente qualche domestico, ed impetuoso contrasto, giustificando fra loro a vicenda le ingiuriose parole, che l' una diceva all' altra. Ma siccome era stata Clitennestra la prima a sgridare Elettra per essere uscita di casa, così non dice già Sofocle dolersi Elettra che Clitennestra nel comandare a lei con arroganza, e ingiustizia le arrecasse ingiuria secondo la interpretazione del Winsemio, Johson, e Camerario, ma bensì che andava ella dicendo che Clitennestra la insultava spesso con motti ingiuriosi. Questo è ciò, che giudica il Giacomelli avere significato il Poeta con dire ἄρχω καθυβρίζουσα καὶ σε καὶ τὰ σά, notando che qualora ἄρχω significasse comando, non comparisce una rigorosa relazione fra il comando feroce di Clitennestra, e le ingiurie verso Elettra ἄρχω καθυβρίζουσα σε. Perciò sembrerebbe all' erudito interprete cosa più naturale l' esporre il passo in guisa che dinotasse essere stata Clitennestra la prima a fare insulto ad Elettra; giacchè questo tragico è stato nella presente occasione imitatore assai giudizioso di Omero, di cui si legge ἐγὼ δ' ἦρχον χαλεπαίνων secondo lo scoliaste, che espone molto a proposito πρῶτος ἠρχόμην τῆς ὀργῆς, essendo parimente usato καθυβρίζειν da Aristofane per ingiuriare colle parole καὶ τὸν δῆμον καθυβρίζει. Di tali, e somiglianti riflessioni, le quali dirette sono a dichiarare la vera mente di Sofocle, a confermare le giuste espressioni della traduzione, e ad illustrarne il proprio significato, ciascuno ha il bel piacere di vederne riempiuto senza risparmio questo nobile, ed eccellente lavoro.

Siccome poi per non abbassarsi giammai con erudita viltà agli studj più curiosi, che utili praticava egli ogni premura per ottenere che le cognizioni degli scrittori profani gli servissero di potente ajuto per la intelligenza dei sacri, e che questi fossero un opportuno schiarimento di

(a) V. 525.

to di quelli, appena si può descrivere il chiaro metodo, la profonda critica, e il giusto pensare del Giacomelli, che si ravvisa nei di lui eloquenti, e ben condotti lavori (*a*). Non pochi sono i passi Biblici del vecchio, e nuovo testamento corrispondenti ad altri di antichi scrittori tanto Oratori, quanto Poeti, nè poche sono le notizie Filologiche tratte dalla più recondita Istoria Greca, che alla profonda illustrazione delle voci adoprate, e delle cose esposte dai celebri Poeti da esso tradotti sono maravigliosamente adattate. Con danno però della Greca letteratura un uomo cotanto occupato nel giovare altrui non fu possibile che arrivasse a condurre al desiderato fine qualche simile studio sopra Aristofane, e varj altri autori comici, e tragici fra loro diversi nella maniera di descrivere le antiche costumanze, a cui con dotto coraggio aveva già dato un felice principio. E siccome nella interpretazione delle due tragedie accennate, le quali da Eschilo, e da Sofocle composte furono, non poche difficoltà di tali profani scrittori egli ha posto in chiara luce col confronto dei sacri, così per la intelligenza del vero sentimento di cose Bibliche spiegate da varj Padri della Chiesa ha posto a confronto diverse espressioni tolte non solamente da Alcifrone, Aristide, Eliodoro, e Dione, quanto ancora da Epicarmo, Eunapio, Libanio, ed Esichio, e inoltre da Nemesio, Teofane, Sinesio, Menandro, e da altri autori di profane cose, dei quali si fa da esso una distinta menzione. Ma senza dipartirsi adesso dal Prometeo legato, e dalla Elettra ciascuno vede che traducendo le voci di Eschilo (*b*) *οἴγειν στόμα* per parlare, dimostra che nelle sacre carte hanno lo stesso significato. Infatti si osserva che nel libro dei Giudici (*c*) dice Jefte alla figlia *ἤνοιξα κατὰ σοῦ τὸ στόμα μου πρὸς κύριον καὶ οὐ δυνήσομαι ἀποστρέψαι*, e che ella non altrimenti risponde, se non che *πάτερ ἤνοιξας τὸ στόμα σοῦ πρὸς κύριον ποίησόν μοι ὃν τρόπον ἐξῆλθεν ἐκ στόματός σοῦ*. E quì certamente ha fatto il Giacomelli ciò, che in varj altri luoghi di questa tragedia si osserva relativamente alla spiegazione di molti passi del vecchio, e nuovo testamento, secondo l' esempio dell' Oleario, dello Schwartzio, e di altri uomini grandi. Nella Elettra poi di Sofocle (*d*) traducendo la voce *δαίσασθαι* per divorare egli avverte opportunamente che parlandosi da Cliten-

(*a*) Credeva che un Ecclesiastico non potesse riuscire un uomo dotto senza combinare le cognizioni sacre colle profane, e questa sua massima la manifestò chiaramente a Monsignor Giuseppe Ippoliti di Pistoja, trovandosi in Roma per essere consacrato Vescovo di Cortona.

(*b*) *V. 612.*

(*c*) *Cap. XI. v. 35.*

(*d*) *V. 545.*

tennestra di morte, di Plutone, e d' inferno, non poteva in altro modo dichiararsi la forza della espressione se non in quella guisa, che nei libri santi ella s' incontra nel significato medesimo. Infatti si può riscontrare nel libro dei Proverbj (a) *καταπίωμεν δὲ αὐτὸν ὥσπερ ᾅδης ζῶντα*, ed in quello dei Salmi (b) *θάνατος πημανεῖ αὐτούς*, ed ognuno sarà persuaso che alla traduzione fatta dal Giacomelli del passo di Sofocle è molto uniforme quella, che del testo del Salmo accennato ha dato al pubblico l' erudito Saverio Mattei (c) secondo la voce *νεμησεῖ* adottata da Simmaco. Ma frai varj luoghi profani di questa tragedia di Sofocle combinati criticamente coi sacri dal Giacomelli medesimo, il quale sembra nei suoi dottrinali lavori un maestro parlante ovunque si volga l' occhio, diversi altri, che si tralasciano, se ne possono osservare tolti dal vecchio, e nuovo testamento in occasione di un discorso di Elettra (d), il quale merita l' attenzione dei dotti.

Un lavoro poi ben degno di questo illustre Ecclesiastico dimorante in Roma fu certamente la traduzione Italiana della grande opera di S. Giovanni Grisostomo Arcivescovo di Costantinopoli sul sacerdozio (e), giacchè quelle fatte per lo passato in questo linguaggio erano alquanto difettose, ed oscure. Onde dalla di lui penna si vedde uscire questa nobile traduzione nell' anno 1757. seconda assai di maestosa, soave, e robusta eleganza, e niente inferiore per la proprietà delle varie espressioni, per la purità dello stile, e per le singolari maniere all' originale dell' eloquentissimo Greco scrittore. Divenne in tale occasione non poco trionfante la vasta dottrina di lui; poichè alcune frelle copiose annotazioni riguardando il testo Greco dimostrano ad evidenza quanto egli avesse fatto proprio di se questo difficile, e straniero idioma, altre appartenendo alla Cattolica fede lo dichiarano un gran critico, e profondo Teologo, e molte essendo corredate senza risparmio di sacra, e profana Filologia fanno a tutti una chiara testimonianza essere stato egli un uomo talmente di dottrina fornito, che niuna scientifica cosa vi fosse, di cui non avesse un perfetto possedimento. E sebbene dopo il semplice testo Greco stampato separatamente dalle varie opere del Santo Padre per opera del Clenardo altre pubblicazioni ne avesse fatte l' Oeschelio, l' Ughes, e il Thirlby colle traduzioni Latine, e annotazioni del Ceratino, del Brixio, e di altri, ed una diversa ne avesse

(a) *Cap. I. v. 12.*
(b) *Psalm. XLVIII. v. 14.*
(c) *Libr. Poetic. dell. bibb. Tom. IV. pag. 65.*
(d) *V. 280.*
(e) *Τοῦ ἐν ἁγίοις ἰωάννου τοῦ χρυσοστόμου περὶ ἱερωσύνης λόγοι ς'.*

avesse dato in luce colla propria traduzione, e illustrazione il Bengelio, era troppo necessario il farne una nuova, acciò i Cattolici non fossero ingannati dalle espressioni, che tali uomini infetti di opinioni di setta erronea aveano voluto con molta malizia confondere colle dottrine santissime del Grisostomo. Ed ecco il tutto dopo l' ultima traduzione Latina, che sull' esempio del Padre Frontone Ducèo fecero i Padri Maurini, maravigliosamente eseguito dal Giacomelli. Ma non contento egli della scelta del testo fatta già dal Bengelio, e ridotta alla più giusta lezione, volle ancora farne il tedioso paragone col codice antico del Cardinale Domenico Passionei suo amico, comecchè più intero del Colbertino, e di quello del Montfaucon, registrando tutte le varianti lezioni per non lasciare alcuna cosa imperfetta.

Molte sono al certo le cose degne di osservazione in questa bellissima opera, e sembrando conveniente il far parola di alcuna di quelle si può riflettere che il Santo Padre ha adoprato la voce κλοπή (*a*) nel significato di astuzia, conforme col Savilio ne conviene opportunamente il Montfaucon (sebbene fuori di proposito l' abbia usata il Bengelio in quello di furto); poichè dopo stabilita una concordia durevole con S. Basilio nel consultarsi insieme sulle cose loro introdotti furono a vicenda varj strattagemmi assai prudenti, che sembrarono per avventura inganni degni di qualche dolce rimprovero. Pertanto osserva il Giacomelli che lo stesso Frontone Ducèo traduce altrove per furto la voce medesima di S. Giovanni Grisostomo (*b*) invece d' inganno κλοπήν, e questo deve essere il vero senso, giacchè altresì κλέπτειν significa ingannare, come egli ha dimostrato nell' illustrare l' Elettra di Sofocle (*c*). Ma a tempo riflette che le altre voci ψεῦδος, e ἀπάτη adoprate in questo testo abusivamente dal Santo Dottore si debbono prendere con quelle correzioni, con cui sono da esso poco dopo adottate. Per altro non si può negare che elleno sieno poste nel loro senso vero, e naturale, e che il Santo scrittore sul punto di essere lecito usare qualche volta l' inganno siasi lasciato trasportare dal sentimento di molti autori Greci, i quali dopo Platone (*d*), la di cui oppinione sovra questa materia si crede tramandata da Sofocle, hanno insegnato che si possa in certe occasioni usare l' inganno, e la bugia in vantaggio dell' ingannato. Infatti il medesimo Sofocle (*e*) fa che Ulisse parlando con Neot-

E tolemo

(*a*) *L. I. cap. 4.*
(*b*) *Homil. 44. in Genes.*
(*c*) *V. 37.*
(*d*) *De republ. L. III,*
(*e*) *Philott. V. 109.*

tolemo, che lo interroga οὐκ αἰσχρὸν ἡγῇ δὴ τὰ τὰ ψευδῆ λέγειν, rispon-
da prontamente οὐκ εἰ τὸ σωθεναι γε τὸ ψεῦδος φέρει, e questa risposta è molto lodata, e addotta in esempio da Aristotile (*a*). Ma gli errori propagati nelle antiche scuole dalla Filosofia Platonica, che hanno sovente ingannato alcuni Padri della Chiesa, furono già pienamente confutati dalla erudita penna di S. Agostino (*b*), la di cui sana oppinione è stata indi applaudita da tutti i più savj Teologi. La moderazione poi, e la prudenza del Grisostomo sul punto della semplice astuzia si può rilevare dal vago, ed eloquente racconto, che egli fa (*c*) di un Medico, il quale con ingegnoso strattagemma fece tracannare ad un misero infermo una bevanda molto da esso per l' avanti aborrita, nel quale racconto spicca maravigliosamente la nobile maniera di tradurre del Giacomelli. Nè può riuscire malagevole cosa il ravvisarla ancora altrove nella celebre opera già mentovata del sacerdozio (*d*), e principalmente nel contrasto, abbenchè amichevole, dei due Santi Arcivescovi Basilio, e Grisostomo significato nella Greca parola σκιαμαχίαν, la quale non poteva più felicemente recarsi nell' Italiano idioma di quel che abbia fatto il nostro celebre interprete. Invero σκιαμαχία tradotta comunemente *umbratilis pugna* è il dare le pugna in aria secondo il costume degli antichissimi atleti, i quali così facevano negli esercizj ginnastici avanti di azzuffarsi coi loro avversarj, alla quale costumanza allude S. Paolo (*e*) οὕτω πυκτεύω ὡς οὐκ ἀέρα δέρων, e ad un tale contrasto paragona Luciano (*f*) le scambievoli confutazioni delle sentenze dei Filosofi suscitate una volta frai maestri, e i loro scolari. La dignità, e potestà Vescovile ad ambedue riusciva di grande impegno, e però riflettendo il Grisostomo (*g*) che se alcuno desidera il Vescovado aspira ad una fralle opere molto buone, soggiunge ἐγὼ δὲ εὖ τοῦ ἔργου τῆς δὲ αὐθεντίας καὶ δυναστείας ἐπιθυμεῖν εἶπον εἶναι δεινόν. E quì per la spiegazione di un tale sentimento riferisce il Giacomelli una bellissima lettera Greca di S. Isidoro corredata secondo il di lui costume di ottima traduzione, la quale viene in seguito di quanto sopra ha detto lo stesso Grisostomo intorno la dignità sacerdotale, cioè che se si pensasse essere gran cosa che un uomo possa alla beata, ed immortale natura appressarsi, allora si vedrebbe di quanto onore ha fatti degni la grazia del Santo Spirito i Sacerdoti, avendo essi la commissione di amministrare le cose celesti, e fare il sacrifizio divino, e quella potestà, che Dio non ha dato ne agli Angeli, ne a gli

(*a*) *Ethic. L. VII. cap. 3.*
(*b*) *De mend.*
(*c*) *L. I. cap. 1.*
(*d*) *L. II. cap. 6.*
(*e*) *Ad Corinth. Ep. I. cap. 9. v. 26.*
(*f*) *Herm. cap. XXXIII.*
(*g*) *L. III. cap. 10.*

gli Arcangeli di legare, e sciogliere in terra ciò, che resterà legato, e sciolto nel cielo. E comecchè senza la divina grazia, e la umana cooperazione nessuna buona cosa all' uomo può riuscire, così il Santo Dottore (a) dichiara a S. Basilio la dottrina Cattolica della grazia medesima *μετὰ δὲ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν*, ed è quì impegno del chiarissimo interprete il difenderlo dalle accuse di un insigne Teologo, il quale ha malamente supposto avere egli gettato i primi semi del Semipelagianismo. Che se oltre al Bengelio vi è stato il Ceillier, a cui fortemente si oppone lo Stilting, e se i primi due hanno variato a bella posta le sane dottrine sparse già nell' oriente, difese, e registrate dal Grisostomo, egli ne avvisa essere elleno assolutamente invariabili, e molto adattate non solamente per la confutazione del Gentilesimo, che tuttavia era in vigore in quei tempi, del Giudaismo, che aveva tuttora la sua forza, e del Manicheismo, che andava crescendo, quanto ancora per abbattere i Valentiniani, i Sabelliani, i Marcionisti, gli Ariani, ed altri seguaci di setta erronea. Tutto ciò si osserva eseguito con quella forza, e necessaria vaghezza di sacra eloquenza creduta da esso necessaria nel Vescovo per ottenere la istruzione più efficace che sia possibile nel popolo, purchè serva a domare quelle dominanti passioni, le quali pur troppo bastevoli sono a spengere il necessario ardore dell' animo, e a rilasciarne il vigore. Tali passioni sono espresse al naturale, e vivamente da quelle parole (b) *νάρκης ὥσπερ τινὸς κατασκεδασθείσης αὐτοῦ τῆς ψυχῆς*, e dalle altre *ὥστε μὴ ἁλῶναι βασκανίᾳ μηδὲ ὑπὸ ἀθυμίας καταπεσεῖν*. Ei coll' elegantissima espressione *παραλῦσαι δύναμιν* ne dà la giusta idèa, giacchè *παραλύεσθαι* si dicono le membra, e *ὑπολύεσθαι* le ginocchia, come in Aristofane (c) *ὑπολύεταί μου τὰ γόνατ', ὦ λυσιστράτη*, e in Arriano (d) *καὶ ἔψει πῶς σου τὰ σκέλη παραλύεται*. E quì secondo l' osservazione del Giacomelli il Santo Dottore dopo riferiti i mali dell' animo si è servito del verbo *παραλύεσθαι*, il quale si suole per ordinario usare dai Greci per significare la mancanza delle ginocchia negli svenimenti, la quale viene accompagnata dai medesimi effetti nel corpo, i quali aveva già dichiarato accadere nell' animo. Infatti consultando gli antichi Medici, e fra gli altri Areteo (e) troveremo che *ἔκλυσιν δὲ γουνάτων καὶ αἰσθήσιος πρόσκαιρον νάρκην καὶ ἀψυχίην καὶ κατάπτωσιν λειποθυμίην καλέομεν*. Ma comecchè l' opera di S. Giovanni Grisostomo sul sacerdozio chiamata tremenda, perchè atta a riempiere di santa confusione, e prudente terrore coloro,

che

(a) L. IV. cap. 2.
(b) L. V. cap. 8.
(c) Lysistr. v. 216.
(d) Epist. L. II. cap. 18.
(e) De morb. chronic. Cap. VII.

che pensano di essere annoverati frai ministri del santuario, e forse indi passare alla dignità Vescovile, è un teatro di maravigliose cose, tutte ben degne della santità, e dottrina di lui, conchiude tutto il maestoso lavoro (*a*) con acconce similitudini per dimostrare il dolore, e spavento, che deve nascere in ogni uomo dall'aspettarsi di essere fatto Sacerdote. E quì appunto quanto trionfa il grande, e magnifico scrivere del Santo Padre, altrettanto nobile comparisce, e maestosa la traduzione del Giacomelli, conforme si può osservare nel bello, ed ingegnoso racconto, nel quale al vivo, e con espressioni molto adattate si descrive una sanguinosa battaglia navale, la cui naturale, e semplice descrizione può divenire per ogni eccellente Rettorico uno fra gli esempj più singolari, e più luminosi dell' arte.

Ma siccome per legge inviolabile della umanità ogni uomo, sebbene pregevole, che vi ha nel mondo, deve avere il suo fine, e quei pochi ancora, i quali superiori sono di gran lunga alla moltitudine, non possono essere esenti dalla distruzione, così l' illustre Pontefice Benedetto XIV. che era un giusto giudice del merito del Giacomelli, e ne proteggeva gli studj, sorpreso da grave malattia cessò di vivere, e la di lui anima grande volò lieta, e beata nel seno del suo creatore. Fu questa per il Giacomelli una fralle improvvise vicende, che in mezzo a tante letterarie meditazioni molto turbato ne avrebbe l' animo, se l' amore per la religione, e per la verità, che coll' essere un grande alimento del suo buon cuore, e del suo grande ingegno aveva sempre prodotto in lui una vera ricompensa, non gli fosse stato di molta consolazione nei suoi travagli. Perlochè affidato alla clemenza del successore Clemente XIII. si mantenne imperturbabile, e tranquillamente proseguendo le sue domestiche, e studiose applicazioni fece la risoluzione di rendere pubblici altri letterarj lavori. E comecchè istancabilmente consacrato alla Filosofia, alla virtù, alla verità, era solito, come spesso ei diceva, a sollazzarsi, e prendere alcun riposo dalle sublimi meditazioni, che impiegava sovente negli studj della Mattematica, della Metafisica, e di altre nobili scienze, col fare qualche traduzione dal Greco, che possedeva potentemente, si determinò nell' anno 1760. di tradurre, e pubblicare adornato di utili annotazioni, e delle sentenze più somiglianti di antichi scrittori il bello, e magnifico elogio fatto dall' Arcivescovo di Gerusalemme S. Modesto alla gran madre del Salvatore (*b*), il quale fu degno dell' applauso universale. E

(*a*) *L. VI. cap.* 12.

(*b*) Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Μοδέστου ἀρχιεπισκόπου Ἱεροσολύμων ἐγκώμιον εἰς τὴν κοίμησιν τῆς ὑπεραγίας δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας.

E comecchè il fare la giustizia agli uomini di gran merito è una fralle più stimabili azioni dell' umanità, conviene confessare che il codice antico di un tale elogio rammentato da Fozio essendo già stato scritto dai due buoni Monaci Sumarupa, e Anastasio, e indi copiato da quello di S. Germano di Parigi dal celebre Capperonerio, doveva porsi appunto in mano del Giacomelli, acciò comparisse alla luce in quello splendido aspetto, in cui la repubblica dei sapienti lo ha poi veduto per opra di questo insigne letterato. In mezzo alle molte cose, degne di essere quivi osservate non è da tralasciarsi che egli rende ragione principalmente del valore, che hanno le voci ἐνούσιον ὑπόστασιν adoprate da S. Modesto, dicendo che significano l' umanità di Gesù Cristo. Imperocchè è certo che nel luogo, ove il Santo le adopra, la voce ὑπόστασις vuol dire οὐσίαν, e perciò nella traduzione si è servito della espressione di natura appoggiato alla forza di tali voci, e all' autorità di S. Giovanni Damasceno (*a*), e di Sozomeno (*b*). Che se adoprato avesse l' altra di persona, ciascuno avrebbe ravvisato nel testo un errore dei Nestoriani, da cui non può dubitarsi essere stato assai lontano questo Santo scrittore, conforme da altre espressioni dal medesimo usate si può agevolmente conchiudere. Oltredichè proseguendo il magnifico elogio alla gran madre di Gesù Cristo (*c*) si vede prorompere in affettuose, e ben concepite parole, le quali accordandosi con simili altre del Damasceno (*d*) sono atte a riempiere di rossore, e vergogna i Monoteliti, gli Apollinaristi, ed altri antichi eretici promulgatori di false, e scandalose dottrine.

Ei frattanto in mezzo alle acclamazioni, e favorito dai primi personaggi di Roma rendeva grazie a Dio per averlo preservato sempre dall' ambizione (*e*), ed era contento della sua sorte, conoscendo però che una vergognosa esperienza dimostrava non essere stato conosciuto di altri uomini dotti suoi amici quel merito, che colle loro fatiche avevano guadagnato. Peraltro a cagione delle favorevoli informazioni del Cardinale Alberigo Archinto, di cui godeva il Giacomelli l' amichevole protezione, ebbe la premura il sommo Pontefice di dare al mondo un riscontro della somma stima, che faceva di lui, col promuoverlo a diverse cariche ragguardevoli. Nè altrimenti poteva diportarsi quei, che con sovrana clemenza gli aveva detto che avanti di uscire dal conclave si era già determinato di profittare della di lui abilità; poichè gli era ben noto godere egli giustamente

(*a*) *Dial. Cap. XLII.*
(*b*) *Hist. Eccl. L. III. cap.* 11.
(*c*) *Pag.* 44.
(*d*) *Homil. in dormit. B. M. V.*
(*e*) Sono espressioni di una sua lettera scritta nell' ultimo anno della sua vita ad un buono amico.

te della ſtima univerſale del pubblico. Adunque dopo averlo incaricato di ſcrivere la lettera paſtorale per la propria eſaltazione alla gran dignità di capo viſibile della Chieſa, ed averlo confermato Cappellano ſegreto lo promoſſe nel giorno 28. del meſe di ſettembre dell' anno 1759. ad altro riſpettabile impiego (*a*), e fattolo Cameriero ſegreto alla carica di Segretario delle lettere Latine occupata già da Monſignore Tommaſo Emaldi. Ma oltre a ciò nel nono giorno del meſe di luglio dell' anno 1762. coſtituendo in ſuo luogo Monſignore Benedetto Stay lo eleſſe per Segretario dei brevi ai Principi, col farlo poi nel penultimo giorno del meſe di luglio dell' anno 1766. Canonico della baſilica di S. Pietro in Vaticano, e nel terzo giorno del meſe di ottobre dell' anno medeſimo crearlo Arciveſcovo di Calcedonia. In queſta decoroſa incumbenza non fu niente inferiore a tanti altri celebri ſcrittori, che già goduto ne aveano, e rammentandoſi che frai ſuoi patriotti fino dall' anno 1440. l' aveva ben ſoſtenuta Monſignore Niccolao Cremoneſi appreſſo il Pontefice Eugenio IV. non mancò di ben riuſcirvi ancora eſſo con ogni impegno. Appunto per un tale motivo non contento della robuſta, e vaga maniera di ſcrivere, di cui era adorno, ſi poſe a leggere di nuovo con ſomma attenzione alcuni brevi maeſtrevolmente ſcritti da alcuni frai più dotti del ſuoi anteceſſori, e in ſpecie da Antonio Boccapaduli, e da Silvio Antoniano, i quali ſotto i Pontificati ſucceſſivi di Gregorio XIII. e Clemente VIII. ſi erano valoroſamente diſtinti. Nè diverſamente doveva accadere; poichè dalla di lui mente chiara, e feconda di giuſte idèe, e di maeſtoſi penſieri ſi rappreſentavano nello ſcrivere con chiarezza non volgare, e con ſemplice ſtile Ciceroniano le coſe più importanti di un buon governo Eccleſiaſtico diretto a regolare il ſiſtema della vera religione, e fiſſare alcuni punti più aſtruſi dei politici, ed economici affari. Le molte lettere ſcritte per commiſſione del Santo Padre ai Veſcovi della Cattolica Chieſa ſono certamente altrettante riprove di quella ſacra, ed eloquente maniera, che egli ben conoſceva doverſi praticare dagli ſcrittori Eccleſiaſtici, ſull' eſempio dei Santi Padri, per illuminare l' intelletto, e ammollire il cuore di coloro, che ne abbiſognano, e col poſſente ajuto della divina Scrittura unito alla ragione eſtinguere il vizio, e porre la virtù in un luminoſo trionfo (*b*). Anzi operò ſempre da un uomo, ai

di cui

(*a*) Chiamato in Roma *viſa de curia*.

(*b*) Siccome una fralle coſe, che molto abborriva, era il ſapere che alcuni leggevano imprudentemente diverſi libri dannoſi, non mancò di dichiarare il proprio ſentimento nella occaſione di dovere ſcrivere in nome di Clemente XIII. una lettera ai Veſcovi (la quale però è rimaſta inedita) appunto ſopra queſto ſoggetto. Fece in eſſa conoſcere non ſolamente il velenoſo carattere degli autori

loro

di cui rari pregj ſi univa quello più raro di non conoſcerli; poichè privo di faſto, e lontano dall' orgoglio di eſſere ſtato innalzato al di ſopra di molti altri, non fu meno ſemplice nei coſtumi, che nel diſcorſo, vivendo quaſi ſconoſciuto ai proprj occhi nel tempo che i ſuoi impieghi lo facevano conoſcere a gli occhi altrui. Nè altrimenti poteva penſare il Santo Padre nello ſcegliere, come fece, un illuſtre ſoggetto, ſenza ricor-

---

loro, e il grave danno, che dalle maligne maſſime ſparſe in queſti libri ne ritraggono quei, che dimenticandoſi con fina malizia dei ſani principj della Cattolica Religione fomentano quelle fantaſtiche idèe, di cui per loro diſavventura ſi ſono una volta imbevuti, quanto ancora il gran male prodotto da quei librari, che per un vile guadagno ne procurano la libera introduzione, e pur troppo gli rendono familiari. *Celebrantur quotidie* (in queſta guiſa ſi eſprime) *aures noſtrae librorum deterrimorum titulis, per quos impiorum ſermo, ut cancer, ſerpit in corpore Eccleſiae. Ejuſmodi librorum ſive levitatem ſpectes, ſive corruptelam, ſive impietatem, jure dixeris eorum auctores nubes eſſe ſine aqua, quae a ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuoſas, bis mortuas, eradicatas, fluctuſque feri maris deſpumantes ſuas confuſiones, quibus procella tenebrarum ſervata eſt in aeternum. Quae autem pernicies ab illis doctrinarum, ſeu verius impietatum monſtris, teterrimiſque prodigiis intra Catholicam Eccleſiam comparata ſit, non poſſumus ſine fletu, & lacrimis commemorare Lubricum enim, & periculoſum imperitis hominibus, adoleſcentibus vero non acriter intelligentibus ſanè praeceps inauditae diſciplinae genus afferunt novi quidam magiſtri, qui cum doctrinae novitate fieri volunt nobiles, magna ſe commacularunt infamia. Eas enim de homine, de civili ſocietate, de religione ſententias explicarunt, ut humanitatem tollere, ſocietatem dirimere, religionem evertere voluiſſe videantur. Qua quidem in re non modo nequiſſimos ſe eſſe declararunt, & impios, ſed etiam hebetes, & impolitos, qui primum humanae naturae dignitatem ad brutorum animantium redigunt conditionem. Nihil enim homini praeter ſenſum tribuunt; ſenſum autem externarum rerum impulſu voluptate affici, vel dolore, quibus commotionibus reſ omnes homini expetendas, fugiendaſve metiuntur. Hinc homini detracta ratio; ſublata omnis juris, & aequi regula; inter pravum, rectumque nullum diſcrimen; libera voluntati poteſtas adempta; nullus legibus locus. Quamquam praeterea legibus, adeo inter ſe pugnantia loquuntur, carere nolunt hominum ſocietatem, quam ita ſtatuunt certis quibuſdam pactionibus devinciri oportere, ut quantum quiſque in commune conferat commodi, tantum inde ſibi referat utilitatis. Ac ſi eo inclinet reſpublica, ut vel omnibus, vel pleriſque civibus aliquid commodi detrahatur, unde ejuſmodi tollatur aequalitas, tum jus publicum violatum dicunt, corruiſſe omnem Principis majeſtatem, ad ſua quemque privata jura reverti; de ea aequalitate conſtitutos judices ſenſum, & experientiam, item ſi cui quid accidat, quominus ſua commoda, & univerſae reipublicae utilitates aequaliter reciprocentur, ei vel vi, & audacia, vel calliditate, & fraude licere aequalitatem illam revocare. Cui quidem male coagmentatae, nequiſſimaeque ſocietati reclamitat ipſa natura. Si qui enim callido, & veteratorio ingenio, vel projecta ad quilibet audendum natura praediti ſe in eo aequalitatis jure laeſos eſſe arbitrentur, quantae audaciae, quam incredibiles furores erumpent, in ferro, & caedibus reſpublica tota verſabitur, omnia furtis, ſtupris, omnibuſque flagitiis, fraudibus, proditionibus, tum etiam ſeditionibus complebuntur... .... Libris itidem ejus generis, qui iſthuc nondum forte pervaſerint, omni via obſtruenda, omnique intercludendo aditu ne in veſtras Eccleſias poſſint obrepere, impietati quodammodo praetorquebitis collum, quam ad vos adveniat. Verum ab illis praecipue regionibus metuendum, ubi haereſes dominatum habent, & in Evangelicam doctrinam, & puros, ſanctoſque mores infinita quaedam bacchatur quidlibet opinandi, ſcribendique licentia. Vos igitur acriter illuc animum oportet intendere, unde quidquid librorum exeat, ſuſpicioſiſſimum eſſe debet; nec aliunde facilius in gregem veſtrum poteſt animorum peſtis irrumpere. Sed fortaſſe voluntati veſtrae, & diligentiae difficultatem afferent qui emendi libros, vendendique mercaturam faciunt, quorum nonnulli plerumque ex pernicioſiſſimis libris quaeſtus ſibi proponunt magnos, & uberes. Illud igitur monendi quanto ſe ſcelere adſtringant qui libros, vel nequitia, & turpitudine maculoſos, vel etiam atrociore flagrantes infamia divendunt, illos ex religionis clade improbiſſimum, turpiſſimumque lucrum facere, in eo verſari eorum induſtriam, ut dum pecuniae plu-*

ricorrere al Giacomelli, il quale in varie occasioni fece ogni sforzo per rendere decoroso colla propria dottrina il Pontificato del suo benefattore. Quindi non è maraviglia se egli per un atto di gratitudine sovrana, oltre ad averlo provveduto di rendite generose, lo dichiarò con un breve particolare Vescovo assistente al soglio Pontificio, e Protonotario Apostolico, e se dopo averlo proclamato Conte Palatino, e Lateranense, Cavaliere aureo, e nobile Romano, di Avignone, Bologna, Benevento, e Ferrara, gli concesse parimente la facoltà di unire col proprio stemma quello ancora della famiglia Rezzonico. Ed era certamente meritevole di qualunque onorifica distinzione quei, che scrisse così bene a varie corti d' Europa nell' Ecclesiastico Latino linguaggio, temperando lo stile sublime proposto all' oratore secondo le regole dell' arte col semplice laconico dei buoni scrittori; in guisa che le più culte nazioni Cattoliche ne restarono bene spesso allettate, e sorprese.

Abbenchè però moltiplicati si fossero per lui gli affari nella corte Romana sapeva trovare alcune ore da profittare della compagnia, e carteggio di varj illustri personaggi, dei quali si era già guadagnata l' amichevole corrispondenza. Fra gli altri non possono tacersi alcuni uomini ragguardevoli, e principalmente i Porporati Baldassarre Cenci, Niccolao Antonelli, Giuseppe Maria Ferroni, e Giovanni Molino, ai quali si debbono aggiungere Vittorio Amadeo delle Lanze, Giuseppe Maria Castelli, Marco Antonio Colonna, e parimente il Principe di Piombino Gaetano Buoncompagni Ludovisi (a). Ne gli mancava il modo di consacrarsi agli studj geniali, frai quali appunto in quel tempo uno fu quello di esaminare alcune traduzioni fatte dal Greco da varj uomini valenti, e fralle altre quella, che fu pubblicata da Giovan-Battista Gautier sopra i vincitori olimpici di Pindaro. In oltre essendogli

plusculum sibi quaerunt, thesaurizent sibi iram in die irae; nihil ejusmodi quaestu flagitiosius fieri posse, nihil scelestius; qui sane miseranda lucri cupiditate impulsi, corruptoribus humani generis, & Evangelicae doctrinae hostibus operam suam pretio locasse videantur. Quod si vestris monitis, praeceptisque parere detrectent, animadvertenda est eorum contumacia. qua in re si qua vobis validiore vi opus fuerit, ab ipsis seculi Principibus, qui in sua quisque ditione firmamenta sunt Christianae reipublicae, auxilium, operamque postuletis. Enim vero spectatam illorum pietatem, & fidem, praeclaramque tuendae Christianae religionis voluntatem vobis praesto fore confidimus. Neque enim praeterea ignorare debent, nec vero ignorant, nullam civitatibus esse pestem capitaliorem animorum immutatione, novitatemque opinionum, praesertim si noxiae sint, novandarum rerum cupiditatem hominibus plerumque injicere, quam rerum publicarum, regnorumque eversiones denique consequantur. Et sane nullos sibi infensiores hostes existimare debent perditis quibusdam profligatisque hominibus, qui ingenii bono, litterarumque adjumentis abusi dum conantur Christianae disciplinae statum convellere, dominationem interea spernunt, ut Apostoli Judae verbis utamur, majestatemque blasphemant..... &c.

(a) In oltre Francesco Lorenzini, Pietro Lazzeri, Francesco Antonio Zaccaria, e frai Pistojesi Domenico Franchini.

gli stato d' uopo occuparsi tanto nella difesa di una lettera indirizzata ad alcuni Vescovi da Clemente XIII. poichè ciò richiedeva l' opportunità, quanto in altro lavoro relativo al celebre catechismo di Mezzanguy, formò due critiche, e belle dissertazioni niente inferiori alle altre produzioni della erudita sua penna (a). Ma dopo avere egli antecedentemente rinunziato nel giorno 26. del mese di maggio dell' anno 1761. la carica di Benefiziato della basilica Vaticana, le molte occupazioni scientifiche unite al zelo, che aveva, di promuovere gli altrui avanzamenti con vantaggio del pubblico, e privato bene della Chiesa, lo fecero altresì pensare di scegliere fra quei, che ben conosceva, qualche letterato abile nel bene scrivere in Latino, consigliandolo cortesemente ad ajutarlo, e ad aspirare alle sue incumbenze della segreterìa, giacchè le di lui fatiche sempre più si moltiplicavano cogli anni. Onde rivolse il pensiero ad un Pistojese, e questi fu Monsignore Angelo Fabroni Priore al presente della chiesa conventuale dell' ordine militare dei Cavalieri di S. Stefano, e Provveditore generale della Pisana università allora dimorante in Roma, il quale profittato avrebbe di un tale amorevole consiglio se non avesse dovuto ritornare in Toscana, ove dalla clemenza dell' Arciduca Pietro Leopoldo di lei Sovrano era stato eletto in Firenze Priore della collegiata Ducale di S. Lorenzo.

Ma la divina provvidenza, che le cose tutte con maravigliosa economia, sebbene dagli uomini a prima vista non ben conosciuta, dispone, e governa, e che paternamente avvisa, e gastiga coloro, che maggiormente ama, volle che il buon Prelato nell' avvicinarsi il termine di sua vita restasse libero da certe mondane cure, le quali spesso nelle persone distinte da qualche carica ragguardevole, e dimoranti in mezzo al tumulto delle corti coll' allontanare il funesto pensiero della morte sarebbero ostacolo alla eterna salute. Adunque dopo passato all' altra vita Clemente XIII. per il quale egli fece con estremo cordoglio le sepolcrali iscrizioni, fu da Clemente XIV. successore di lui fatto Segretario dei brevi nell' anno 1771. Monsignore Benedetto Stay, a cui successe nell' impiego di Segretario delle lettere Latine Monsignore Filippo Buonamici, senza che il Giacomelli ad altro ministerio fosse promosso. Una tale improvvisa risoluzione fece conoscere ai suoi amici che se egli nell' abilità di scrivere, ed in altre singolari prerogative non

era

(a) Queste le mandò scritte di propria mano a Pistoja al signore Cesare Franchini Taviani Professore pubblico di belle lettere nelle Regie scuole di quella città, col quale conservò un amichevole, e letterario carteggio finchè visse.

era stato inferiore ad un Pietro Bembo, ad un Giacomo Sadoleto, ad un Silvio Antoniano, e a varj altri, che con tanto decoro della santa Sede esercitato avevano lo stesso onorifico impiego, ad essi dopo questa non favorevole dimenticanza non era per divenire altrimenti uguale nel passaggio a quegli onori conseguiti da loro per la liberalità di Paolo III. e di Clemente VIII. Ma il fiero colpo di quell' avversa fortuna, che neppure la perdona agli uomini grandi, cadde appunto sopra un Ecclesiastico, il quale oltre all' essere un buon Cristiano, e Cristiano Filosofo, avendo ancora il carattere, e la dignità Vescovile fece subito conoscere di avere praticato i doveri Apostolici, non solamente coll' essere dotto, sobrio, giusto, e non amante di vanità, come altresì col manifestarsi in quella turbolenta occasione umile, moderato, prudente, e niente alla impazienza inclinato. Eccolo adunque con Evangelica costanza, e Filosofica indifferenza ritirato modestamente nella sua libreria senza più aspettarsi altri onori, ed in specie quello, che in Roma è tanto περιμάχητος καὶ περίβλεπτος, conforme con Attica frase lo chiamava scrivendo agli amici, i quali sempre ammirarono la pronta rassegnazione di lui ai divini voleri (a). Un passo Greco bene adattato a quelle vicende tolto dal grande Arcivescovo di Cesarèa S. Basilio fu la giornaliera consolazione del Giacomelli, e perciò avendolo di propria mano copiato in un pezzo di pergamena lo teneva sempre avanti gli occhi, e sopra di esso faceva le dovute riflessioni per consolarsi con quella occulta violenza, la quale è realmente propria dell' uomo dabbene. Oltredichè essendo un vero Filosofo fece allora il dovuto uso di quei studj della natura, i quali oltre all' essere di pascolo per l' adolescenza, servono altresì di alleviamento alla vecchiaja, e che non solo fanno l' ornamento delle cose favorevoli, e la consolazione nelle disgrazie, ma dilettano ancora ovunque vadasi, pernottando, e viaggiando con noi. Era però egli ben persuaso che frai molti virtuosi esercizj dovesse preferire sempre quelli, i quali erano più conformi a quel grado, a cui era già stato meritamente innalzato (b).

Po-

(a) Due anni avanti la sua morte così gli fu scritto da Parigi da una persona di molto merito..... *Vous avez rendu les idees de notre Saint Pontif avec une eloquence, que Bossuet eut admiree, & que Saint Francois de Sales eut canonisee. Vous avez dignement servi l' Eglise. Votre nom y sera immortel. C' est par ce que Dieu est content de vos services, qu' il les recompense par la croix, qui met le sceau a votre predestination.....*

(b) Per questo appunto non si dilungava giammai da certe giuste massime di Cristiano Filosofo, che ad esso una volta commentate furono amichevolmente dalla dotta penna di un Inglese Cattolico di gran fama, il quale pensava che *among the exercise of virtue* (conforme lo dichiarano le sue proprie espressioni) *we ought to prefer that which is most conformable to our calling, not that which is most agreeable to our phancy..... There is difference between the virtues of a Prelate, and those of a Prince, of a soldier, the virtues of a married woman, are different from the virtues of a widow.*

Potrebbe sembrare ad alcuno che un uomo occupato per tutto il corso della sua vita nei grandi studj, oppresso dalle passioni dell' animo, e già condotto alla decrepitezza avesse dovuto alquanto avvilirsi a misura dell' agitazione dell' animo, e della diminuzione delle forze del corpo. Ei però non lo fece giammai; anzi con tutto che si accorgesse di un qualche vacillamento di sanità per motivo di una leggiera malattia allora nascente, e che renduta poi grave lo condusse alla morte, volle sempre collo studio indefesso arrecare altrui qualche vantaggio. Adunque non contento di avere in poco tempo tradotto i Memorabili di Senofonte (a), che non ebbe allora la volontà di pubblicare, ad un altro faticoso lavoro determinò di volgere i suoi pensieri. Infatti nel rammentarsi la traduzione Italiana dell' insigne trattato di S. Giovanni Grisostomo Arcivescovo di Costantinopoli sopra il sacerdozio, e la Latina dell' elogio da altri non pubblicato di S. Modesto Arcivescovo di Gerusalemme sopra il passaggio per tutti i secoli memorabile dell' augustissima nostra Donna da questa terra alla beata sede del cielo, si accinse, quantunque carico di anni, ad altra sacra, e utile traduzione. Ma poichè era egli già stato eletto Arcivescovo di Calcedonia, alle traduzioni delle Greche opere dei celebri Arcivescovi mentovati volle appunto aggiungere l' altra Latina pubblicata indi nell' anno 1772 dell' intero discorso inedito sopra la Cantica composto dall' antico Padre orientale Filone Vescovo di Carpasio (b). Ed era assai conveniente che uno frai più dotti Prelati della santa Romana Chiesa colla rimembranza delle vicende infelici delle Chiese orientali cagionate dagli infedeli, dopo essere stato destinato per il governo, sebbene a di nostri non praticabile, di una di quelle, pensasse a rendere pubbliche al mondo Cristiano con questo monumento cotanto pregevole di sacra antichità le gloriose fatiche durate una volta per il trionfo della Cattolica religione da quei valorosi campioni.

Scrisse Filone al Sacerdote Eustazio, e al Diacono Eusebio alcuni divoti racconti sopra il libro della Cantica di Salomone, e poichè fu Retore di professione, ed in molta stima tenuto dal gran Vescovo di Salamina S. Epifanio, che di un tale ascetico lavoro da altri n' è creduto autore, congiunse una giusta critica colla vera eleganza nell' illustrare questo sacro, e misterioso componimento nuziale. Ma niente inferiore alla critica, ed eleganza di lui fu quella del dottissimo tradutto-

 re

(a) Ξενοφῶντος ἀπομνημονευμάτων.

(b) Φίλωνος ἐπισκόπου τοῦ Καρπασίου ἑρμηνεία εἰς τὰ ᾄσματα τῶν ᾀσμάτων.

re, il quale fralle altre singolari doti di quella ancora era adorno, cioè di bene intendere, e paragonare fra loro le diverse lezioni degli antichi codici Greci, e di questi giudiziosamente supplendo le mancanze interpretarne il più sincero significato. In tale occasione principalmente lo fece conoscere, non solo ponendo il proprio codice in confronto col Vaticano, col Barberino, e con quello della Vallicella, e mediante l' ajuto di dotti amici col Modenese, col Napolitano, e con quello di Osimo, quanto ancora combinando le proprie riflessioni con quelle dell' Olstenio, Allacci, Garezio, Fabricio, le-Quien, Bandurio, e di altri illustri Filologi. Tutto ciò si vedde maestrevolmente eseguito nel porre in luce l' opera di Filone preceduta da un elegante discorso, in cui si esamina la patria dello scrittore, il carattere, il credito, le opere, e le dignità, e indi dal Greco nel Latino linguaggio tradotta, e illustrata con critiche annotazioni dal Giacomelli, e posta da esso in una comparsa molto più luminosa di quel che fatto avesse per l' avanti Stefano Salutati. E per accennare alcuna fralle molte notabili cose, le quali hanno luogo in questa sacra, e letteraria fatica dell' interprete valoroso, non dee tralasciarsi ciò, che dice Filone (a) *μεγάλη γάρ μου ποτὲ ἔλεγεν ἡ ἐκκλησία γέγονεν ἡ νόσος μικροῖς οὐκ ἰαθήσομαι τὸν μέγαν ἰατρὸν καὶ τέλειον ἐπιζητῶ ἄκρατόν μοι περικέχυται τὸ σκότος λύχνος ὁ νόμος καὶ οἱ προφῆται λύχνος γὰρ φησὶ τοῖς ποσί μου ὁ νόμος σου καὶ φῶς ταῖς τρίβοις μου.* Quì certamente si trattava di rendere più corretta l' antica traduzione; giacchè da essa si dichiarava che la Chiesa madre (secondo le parole di Filone) diceva alcuna volta che non sarebbe stata salvata dalle piccole persone, e che avrebbe cercato un Medico grande, e perfetto per essere ubriacata dal vino, e perchè la lucerna della legge, e i Profeti erano tenebre; giacchè si dice nei Salmi (b) che la divina legge è una lucerna ai piedi degli uomini, e un lume alle loro vie. Un tale discorso non sembra bene acconcio per la intelligenza del testo di Filone, e molto meno è valutabile quello del Salutati, il quale traduce appunto le voci *ἄκρατόν σκότος* per tenebre insoffribili, avendo dedotto male a proposito quell' *ἄκρατόν* da *κράτος*. Pertanto diceva una volta la Chiesa (così il Giacomelli riduce alla vera lezione il sentimento dello scrittore) che la di lei malattia fu grave, e che non potendo risanare con piccoli rimedj cercherebbe un Medico grande, e perfetto; poichè le sole tenebre la circondavano, la lucerna, la legge, e i Profeti, essendo la lucerna (secondo ciò, che ne dice la Scrittura) la divina legge, la quale

(a) Pag. 12.

(b) Psalm. CXVIII. v. 105.

le è guida per i piedi, e lume per le loro tracce (*a*). Ma comecchè lo ſcopo del dotto, e critico interprete è quello principalmente di ridurre alla buona lezione il ſentimento degli ſcrittori, così oſſervando che Filone (*b*) nello ſpiegare le parole della Cantica ἀπὸ θάμβους ἐν νύξιν ha riferito il paſſo di S. Matteo (*c*) ἰδοὺ ἀφίεται ὁ οἶκος ὑμῶν ἔρημος, ſoggiungendo ἐκ ταύτης οὖν τῆς ἐρήμου ἀναδείκνυται ἡ ἐκκλησία διὰ τοῦ σταυροῦ, ne inferiſce nella ſua traduzione che ſe Gesù Criſto ha detto agli uomini che la loro caſa reſterà deſolata, ovvero deſerta, da queſto deſerto appunto era già ſtata prodotta la Chieſa col mezzo efficaciſſimo della croce. Eppure l' autore dell' antica ſpoſizione Filoniana quaſi ſognando, o come avverte il Giacomelli per non eſſere molto pratico dell' idioma Latino, nel quale traduſſe l' opera del Greco ſcrittore, aveva detto da ciò rilevarſi che la Chieſa medeſima era rimaſta deſerta (*d*). E chi mai potrà noverare i varj errori dell' antico interprete? Filone (*e*) nel riferire ciò, che da Gesù Criſto, ſecondo l' Evangeliſta S. Luca (*f*), fu detto a quel ladro, il quale in lui ebbe tutta la fiducia, σήμερον μετ' ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ, ſoggiunge che l' orto ſignifica il paradiſo di Dio, contro l' eſpreſſione del medeſimo antico interprete, il quale aveva malamente conchiuſo chè in Greco l' orto ſi chiama παράδεισος, non riflettendo eſſere queſta una voce Perſiana, come ſi rileva principalmente da Senofonte (*g*), e perciò la mente di Filone reſta dichiarata dalle di lui parole κῆπος δηλονότι ὁ τοῦ θεοῦ παράδεισος. Ma tralaſciando molte utili oſſervazioni ſomminiſtrate ai più dotti nelle materie Eccleſiaſtiche dal Giacomelli nella traduzione di Filone, baſti per tutte quella da eſſo fatta ſulla voce αὐτὸν, la quale ſi legge nel codice di Modena, ed è mancante nel Barberino. Appena ſi potrebbe ella intendere, ſe non ſi oſſervaſſero le parole di S. Paolo (*h*) riportate da Filone (*i*), da cui appariſce doverſi riferire a Gesù Criſto la voce αὐτὸν. Vero è però che il Salutati oſſervando in Filone παραλαβοῦσα οὖν αὐτὸν ἡ σάρξ, e ſtimando forſe non poterſi dire propriamente *caro aſſumſit Verbum*, ſoggiunge *idem Jeſus humana carne, eaque mortali veſtitus...... quam ſemel aſſumſit*. Peraltro il Giacomelli dopo avere

(*a*) *I detti tuoi, Signor, quaſi una face*
Guidano il piè, precedono il cammino.
Così traduce Saverio Mattei *Libr. Poetic. dell. Bibb. Tom. V. pag.* 272.

(*b*) *Pag.* 90.

(*c*) *Cap. XXII. v.* 38.

(*d*) *Sed Eccleſia* (come ne atteſta il noſtro celebre traduttore) *numquam deſerta eſt, fuit, eritve. Sic interpres malus male vertendo ſententiam ſaepe depravat, interdum etiam lectoribus exhibet immanes errores; quod illi accidit inſcitia praeſertim Latini ſermonis*.

(*e*) *Pag.* 144.

(*f*) *Cap. XXIII. v.* 43.

(*g*) *Oecon. Cap. IV. v.* 13.

(*h*) *Ep. ad Rom. v.* 14.

(*i*) *Pag.* 188.

avere tradotto *cum caro ipsum excepisset*, avverte che avendo detto l' antico interprete *ergo facta caro Verbum* forse nel proprio codice lesse ἡ σὰρξ λόγος ἐγενέτο. E quì prende opportunamente occasione di confermare ciò, che già nella dottissima prefazione aveva provato, cioè che il commentario di Filone non dee attribuirsi, come altri ha creduto, a S. Epifanio, il quale parlando delle accennate espressioni (*a*) asserisce che le parole λόγος σὰρξ ἐγενέτο ci avvertono che doveva in primo luogo porsi il Verbo, il quale si volle rivestire della carne, e non dirsi *caro Verbum facta est*, sebbene rigorosamente parlando questa espressione ben si accorda colla fede Cattolica, e oltre a Filone altri Padri della Chiesa l' hanno adoprata, come principalmente ne fa testimonianza il Petavio (*b*).

Contuttociò il lavoro fra tutti il più grande, e più rispettabile, il quale senza dubbio renduto avrebbe immortale il nome del Giacomelli appresso i sapienti del nostro secolo, e appresso la dotta posterità, essere doveva una nuova edizione delle opere di Platone. Ei certamente vi si andava preparando, e coll' ajuto di uomini valenti tanto d' Italia, quanto dei più rimoti paesi l' avrebbe nobilmente eseguita se quasi oppresso dal grave peso dell' età sua, frastornato dai domestici affari, e circondato da varie altre scientifiche occupazioni non ne fosse stato impedito. Può ciascuno agevolmente comprendere in qual vasto campo avesse egli posto il piede, e quanto avesse dovuto trionfare in questa bella occasione la somma perizia di lui nelle Filosofiche cose, il franco possesso dell' antica Storia delle opinioni, la cognizione invidiabile della critica dei costumi, il confronto delle speculazioni Metafisiche tanto oratorie, quanto legislative, e in fine la vera interpretazione delle voci, e dei sentimenti del Greco scrittore. E sebbene il pubblico abbia sperato in vano questa edizione, la quale doveva al certo superare quella di Giovanni Cornaro, e di Marsilio Ficino, non ostante la correzione alquanto stimabile d' Isacco Casaubono, e di altri valenti Filologi, contuttociò si può consolare sul riflesso di quanto era stato immaginato, e in qualche parte, come dicemmo, posto in ordine, quantunque confusamente, dal Giacomelli, potendosi forse da altri sulla scorta del medesimo condurre a fine questa utilissima, abbenchè malagevole, impresa. Doveva il testo del Greco Filosofo comparire alla pubblica luce intero, e corretto, e dipiù adorno delle varianti lezioni tolte dai migliori codici, che da tre secoli avanti la nascita di Gesù Cristo fino alle migliori edizioni del Cornaro, e del Ficino già si erano potuti

(*a*) *Haeres. LXXVII.*

(*b*) *De Incarn. L. IV. cap. 9.*

potuti dai primi interpreti riscontrare, e paragonare fra loro. Inoltre avrebbero dovuto precederlo molte dissertazioni, nelle quali le oppinioni della setta Accademica poste a confronto con quelle della Teologia Pagana si sviluppassero, e quanto appartiene al carattere, costumi, studj, ingegno, e dottrina di questo gran maestro dell' antichità si rappresentasse nel più naturale, e veridico aspetto. Finalmente poi le copiose annotazioni poste opportunamente ai loro luoghi, delle quali molte erano state già apparecchiate, e disposte, dovevano formare il compimento maraviglioso di un tale lavoro, essendo ben note le tante, e sublimi cose, che da Platone si trattano, e sapendosi la vasta erudizione posseduta dal Giacomelli per illustrarle.

I pregj singolari di sì grand' uomo avevano sempre meritato che egli con amichevole estimazione fosse stato apprezzato universalmente dalle persone dotte, e qualificate, fralle quali oltre ai Cardinali Melchiorre di Polignac, Alberigo Archinto, Giovan-Carlo Boschi, Gennaro Antonio de' Simoni, Francesco Caraffa, e Luigi Maria Torrigiani, non solamente possono annoverarsi i Duchi di S. Agnano, e di Nivernois Ambasciatori di Francia, il Cavaliere Zampajo Ministro di Portogallo, e il Conte di Arundel, come altresì i Monsignori Carlo Majella, e Vincenzo Lucchesini, i tre Professori della Pisana università, cioè il Padre Alessandro Puliti, e Odoardo Corsini delle scuole pie, e il Padre Vincenzo Moniglia Domenicano, il Marchese Alessandro Gregorio Capponi, Giovanni Winckelmann, e l' Abbate Francesco Mariani. Il di lui merito assaissimo valutabile fece risolvere fino negli ultimi tempi della sua vita alcuni letterati di molta fama a porgli sotto gli occhi varie loro opere per averne un giusto sentimento, e una purgata approvazione, fralle quali non può tacersi il celebre codice Greco della profezia di Daniello della librerìa Ghigi pubblicato indi dal Padre Simone de Magistris della congregazione dell' oratorio di Roma. Ma di queste, e di altre egli ne dava un ben raffinato giudizio, e non ostante l' età cadente, e qualche poco cagionosa pieno di raro vigore, e di letterario coraggio a diverse magnifiche, e laboriose cose poneva la mano. Incominciò in età quasi ottuagenaria la traduzione di una catena Greca, che formava un commentario inedito sopra il Vangelo di S. Matteo ottenuta dall' amichevole generosità del Cardinale Francesco Saverio de Zelada, e creduto d' incerto autore, sebbene ci ragionevolmente congetturasse che fosse opera di Pietro Laodiceno, o come altri dicono Laodicense. V' impiegò qualche tempo, e fatica nel farne la copia, e perchè l' opra sua si rendesse perfetta fece la lodevole risoluzione di paragonare il pro-

prio

prio codice con uno quasi simile della libreria Vaticana. Egli al certo l' avrebbe paragonato per combinare fra loro con buona critica le varianti lezioni, ed avrebbe nobilmente, secondo il suo costume, eseguito l' immaginato disegno, e condotto ancora a fine altre bellissime produzioni degne di lui, se oltre all' essere uno frai più dotti del presente secolo avesse altresì goduto della prerogativa di non essere mortale. Ma siccome era uomo, così doveva morire, e per disegno maraviglioso della provvidenza nel tempo che questo buono Arcivescovo non ad altro pensava che alle massime sacrosante del Vangelo di S. Matteo poste in più chiara luce dall' autore del commentario, che egli traduceva con gran piacere, conobbe di avvicinarsi a quel dolce sonno nel Signore, che sperava poter divenire il principio di una nuova vita immortale. Perlochè indebolito gradatamente di forze per cagione della malattia, a cui si disponeva il di lui corpo da qualche tempo, e divenuto repentinamente inabile per qualunque studio, e appena capace dell' esercizio delle funzioni vitali, nel giorno 17. del mese di aprile dell' anno 1774. avendo con indicibile presenza di spirito ricevuto i santi sagramenti, ed esercitato ogni necessario atto di Cattolica religione in pieno conoscimento, due ore dopo il mezzo giorno con santa, perfetta, e pronta rassegnazione ai divini voleri, e con sommo dispiacere dei buoni, e dei dotti dopo la grave malattia di quattro giorni per un improvviso stravasamento bilioso cessò di vivere. Il di lui cadavero fu portato, ed esposto nella basilica Vaticana, e dopo effettuati i suffragj, ed ogni pompa funebre fu collocato nel sepolcro dei Canonici, avendo egli così voluto con testamento fatto già nel mese di luglio dell' anno 1769. Nè senza ragione lo compiange morto la nazione Italiana, che lo ha sempre apprezzato vivente, essendo ben persuasa che il posto di molti uomini volgari, che muojono, rimane ben presto occupato da altri; ma quello di coloro, i quali coll' essere stati per la loro dottrina di ornamento al secolo, e di decoro alla umanità, lascia un vuoto così grande nel mondo, il quale non è riempiuto dalla natura se non dopo un tempo assai lungo. La di lui sceltissima libreria rimasta in eredità ad un suo nipote, che amava teneramente, e al quale aveva dato un ottima educazione (*a*), è stata trovata assai fornita delle migliori edizioni di molti autori particolarmente Greci, e Latini, alcuni dei quali erano stati già illustrati con varie erudite postille dall' eruditissimo ora defonto Prelato.

Fu

(*a*) Questi è il signore Giacinto d' Angelica Giacomelli Benefiziato di S. Pietro in Roma.

Fu il Giacomelli di corpo ben fatto, di statura giusta, e ben proporzionata, di bello aspetto, e colore avvenente, di fronte alta, capellatura bionda, naso aquilino, e occhi di colore celeste, pieni di spirito, e di vivacità, ed ebbe un temperamento sano, e robusto, non avendo sofferto se non che una sola malattia acuta nella più florida gioventù. Le virtù, e costumi di lui tali furono, quali convengono ad un vero Ecclesiastico; poichè oltre all' essersi conservato parco, moderato, modesto, non disprezzatore dell' altrui merito, ne invidioso, fu ancora sollecito esecutore dei proprj doveri, e pieno di religione, e di attacco per la sede Apostolica. E sebbene avesse sortito un naturale serio, e fuocoso, era però benefico, piacevole, cortese con tutti, e alieno dalla vendetta, e perciò di animo grande, costante nelle avversità, amante dei buoni, inclinato alla giustizia, e vero amico senza parzialità, grato senza interesse, tranquillo senza arroganza, compiacente senza mollezza, e umile senza viltà. Non parlava molto, ne faceva pompa del suo sapere, ma bensì richiesto del proprio sentimento ragionava sensatamente, e da uomo grande, dimostrando di essere un giusto stimatore delle cose. Egli era moderatamente disposto al frequente carteggio letterario cogli esteri; ma varj di questi ricorrendo al di lui giudizio sopra qualche importante punto scientifico ne ottenevano pronta, e ben concepita risposta. Frai molti, che ne desiderarono la corrispondenza, si contano il Conte Francesco Algarotti, Antonio Genovesi Professore pubblico di Economia nella università Napolitana, e l'Abbate Maillot de la Traille Bibliotecario del Principe Carlo Teodoro Elettore, e Conte Palatino del Reno, i quali gli hanno sempre renduto la dovuta giustizia. Ma oltre alle lodi date al medesimo nel carteggio privato, molte se ne trovano sparse nelle opere di varj scrittori, i quali si sono fatto un pregio di farne onorevole menzione (a). Ebbe sempre la mente sana nel corpo sano, e dimostrò di essere adorno di tutte quelle principali doti, che nell' accordarsi colla civile società non disconvengono ad un uomo, il quale per tutto il corso della sua vita fu non solamente καλοκἀγαθὸς, quanto ancora πολυμαθὴς καὶ πολύγλοττος.

G Un

(a) Tali sono fra gli altri i Giornalisti di Trevoux in varj anni; di Roma *Tom. IV. pag.* 105. e di Pisa *Tom. VIII. pag.* 218. gli autori della Storia letteraria d'Italia *Tom. X. pag.* 61. *Tom. XII. pag.* 45. gli autori delle novelle letterarie di Firenze negli anni 1741. 1754. 1757. Padre Iacopo Maria Paitoni *Bibliot. degli autor. antich. Grec. e Latin. volgarizz. Tom. I. pag.* 199. Iacopo Maria Fioravanti *Memor. Storich. della citt. di Pistoja pag.* 401. Padre Paolo Paciaudi *Monum. Pelopenn. Tom. II. pag.* 194. Giovan-Battista Zanobetti *Praef. in Meleagr. Gadaren. idyll. pag.* 6. Padre Pier-Luigi Galletti *Mem. del Card. Passion. pag.* 266. Monsignore Benedetto Stay *Philosoph. vers. tradit. L. VI. pag.* 322. Monsignore Angelo Fabroni *Vit. Italor. Doctrin. excellent. Tom. I. pag.* 126. Diversi altri valenti scrittori del nostro secolo, e alcuni ancora fra gli oltramontani rammentano nelle loro opere con vera stima il nome del Giacomelli.

Un Piſtojeſe ammiratore delle di lui prerogative fece in nome dell' accademia di varia letteratura la ſeguente iſcrizione:

A. ☧. Ω.

MICHAELI . ANGELO . GIACOMELLIO
DOMO . PISTORIO
MAGNI . INGENI . ET . NOMINIS . VIRO . RELIGIONIS . ASSERTORI . VIRTVTE . CLARO
DOCTRINA . CELEBRI . IVSTO . PIO . BENEMERENTI . AD . GLORIAM . NATO
CHALCEDONIENSIVM . PONTIFICI . SACRI . VATICANI . TEMPLI . CANONICO
PROTONOTARIO . APOSTOLICO . APVD . XPTNORVM . PONTIFICEM . MAXIMVM
SACRARVM . LITTERARVM . SCRIPTORI . EXIMIO . PONTIFICIO . SOLIO . ADSISTENTI
ET . A . CVBICVLO . INTIMO . SACRO . PP. AVGG. SENATVI . APPRIME . KARO
ROMANORVM . AVINIONIENSIVM . BONONIENSIVM . BENEVENTANORVM
FERRARIENSIVM . COLLEGIO . PRIMI . ORDINIS . ADSCRIPTO . EQVITI . AVRATO
COMITI . PALATINO . ATQVE . LATERANENSI . DE . DIVINIS . DE . QVE . PROFANIS
DISCIPLINIS . OPTIME . MERITO . ET . CVM . ANTIQVIS . GRAECIS
ATQVE . LATINIS . COMPARANDO . IN . PRAESTANTIORES . ITALIAE . ACADEMIAS
HONORIFICE . COOPTATO . AC . PER . VARIOS . SAPIENTIAE . GRADVS
AD . SVMMAS . DIGNITATES . EVECTO
QVOD . VARIS . MVNERIBVS . EGREGIE . FVNCTVS
MIRABILI . EXEMPLO . QVOD . BONI . OMNES . IMITENTVR . PATRIAM
ITALIAM . EVROPAM . VNIVERSAM . INLVSTRAVERIT . CIVI . OPTVMO . D . XVII.
M. APRILIS . A. MDCCLXXIV. MAGNA . LITTERARVM . IACTVRA . CONTRA . OMNIVM
VOTA . E . VIVIS . SVBLATO . SED . VICTVRO . SEMPER . ANIMO . APVD . DEVM
FAMA . APVD . HOMINES . ACADEMIA . PISTORIENSIS . VARIAE . LITTERATVRAE
PERPETVAE . PACI . AETERNAE . QVE . MEMORIAE . SOCI . PRAECLARISSIMI
ET . INCOMPARABILIS . QVEM . MORS . SOLA . DISIVNGERE . POTVIT
H. M. P.
V . A . LXXVIII . M. VII. D. V.
IAM . POSTERI . SIC . VITAM . DVCITE .

OPERE

OPERE STAMPATE.

Di S. Giovanni Grisostomo del sacerdozio libri sei volgarizzati, e con annotazioni illustrati. *Roma* 1757. Per Giuseppe Collini, e Benedetto Franzesi. *Dedicati a Monsignore Marco Antonio Colonna Prefetto del sacro palazzo Apostolico*.

S. Patris nostri Modesti Archiepiscopi Hierosolymitani encomium in dormitionem sanctissimae Dominae nostrae Deiparae, semperque Virginis Mariae. *Romae* 1760. Apud Benedictum Franzesi, & Cajetanum Paperi. *Clementi XIII. dicatum*.

Philonis Episcopi Carpasii Enarratio in Canticum Canticorum. Graecum textum adhuc ineditum, quam plurimis in locis depravatum emendavit, & nova interpretatione adiecta nunc primum in lucem profert Michael Angelus Giacomellus Archiepiscopus Chalcedonensis. *Romae* 1772. Apud Benedictum Franzesi. *Carolo Theodoro Comiti Palatino Rheni, et Electori S. R. I. dicata*.

De Paulo Samosateno, deque illius dogmate, & haeresi. *Romae* 1741. Apud fratres Palearinos.

Prosperi Cardinalis Lambertini, postea Benedicti XIV. P. M. Commentarii duo de Domini nostri Jesu Christi, Matrisque ejus festis, & de Missae sacrificio retractati, atque aucti. Ex Italico in Latinum sermonem vertit Michael Angelus de Giacomellis ex intimis auctoris Capellanis. *Patavii* 1745. Typis Seminarii apud Joannem Manfrè. *Benedicto XIV. dicati a Cardinali Carolo Rezzonico, postea Clemente XIII.*

Orazione in lode delle belle arti recitata in campidoglio. *Roma* 1739. Appresso Giovan-Maria Salvioni. *Bologna* 1754.

Informazione Istorica delle differenze fra la sede Apostolica, e la Real corte di Savoja. *Roma* 1732.

Articoli di varie materie scientifiche inseriti nel Giornale dei letterati di Roma. *Roma* 1745. 1746. 1747. *&c.* Appresso i fratelli Pagliarini.

Elettra di Sofocle volgarizzata, ed esposta. *Roma* 1754. Appresso i fratelli Pagliarini. *Dedicata al Cardinale Nereo Corsini*.

Prometeo legato tragedia di Eschilo volgarizzata, e con annotazioni sul testo Greco illustrata. *Roma* 1754. Per i fratelli Pagliarini. *Dedicata al Cardinale Girolamo Colonna*.

Di Caritone Afrodisieo dei racconti amorosi di Cherea, e di Callirroe libri otto tradotti dal Greco. *Roma* 1752. e 1756. Per i fratelli Pagliarini. *Consacrato a Madama Luisa Honoxinne Contessa di Choiseul Ambasciatrice di Francia*. *Venezia* 1755.

La pace universale componimento per Musica celebrandosi in Roma le feste per la nascita del serenissimo Duca di Borgogna dal Duca di Nivernois Ambasciatore del Re Cristianissimo. *Roma* 1751. Per Giovan-Maria Salvioni.

Raccolta di Poesie per la solenne coronazione della sacra immagine di Maria Vergine nostra Signora intitolata dell' umiltà di Pistoja, *Pistoja* 1716. Appresso Stefano Gatti.

Prologi in comoedias Terentii, & Plauti. *Romae* 1738. Apud Bernabò, & Joannem Zempel.

Inter-

Interpretatio Graecae inscriptionis. *Romae 1748.*
Versi per la ricuperata salute del Re di Portogallo pubblicati dal Commendatore Zampajo.

OPERE INEDITE.

Adnotationes in S. Epiphanii commentarium in Canticum Canticorum editum Romae anno 1750. a Francisco Fogginio.
Copia di una catena Greca, che contiene un commentario sopra il Vangelo di S. Matteo.
Traduzione Italiana dal Greco dei quattro libri di Senofonte dei memorabili di Socrate, e dell' apologia per Socrate.
Dissertazione sulla Filosofia Morale.
Discorso della forma dell' anno, e dell' antico calendario dei Romani. *Recitato il dì 15. settembre dell' anno 1741. nell' accademia delle antichità Romane.*
Della Dea Egeria Discorso.
Dissertazione sul circo, e su i giuochi circensi. *Recitata l' anno 1743.*
Discorso delle leggi dei plebisciti. *Recitato il dì 30. agosto dell' anno 1745.*
Del voto dei Decj Discorso. *Recitato il dì primo aprile 1748.*
Traduzione Italiana di alcune commedie Greche di Aristofane.
Ragionamento epistolare a Monsignore Ignazio Buoncompagni Ludovisi Vicelegato di Bologna sul metodo da tenersi per apprendere la lingua Greca.
Lettere varie familiari, e scientifiche scritte a varj amici letterati.